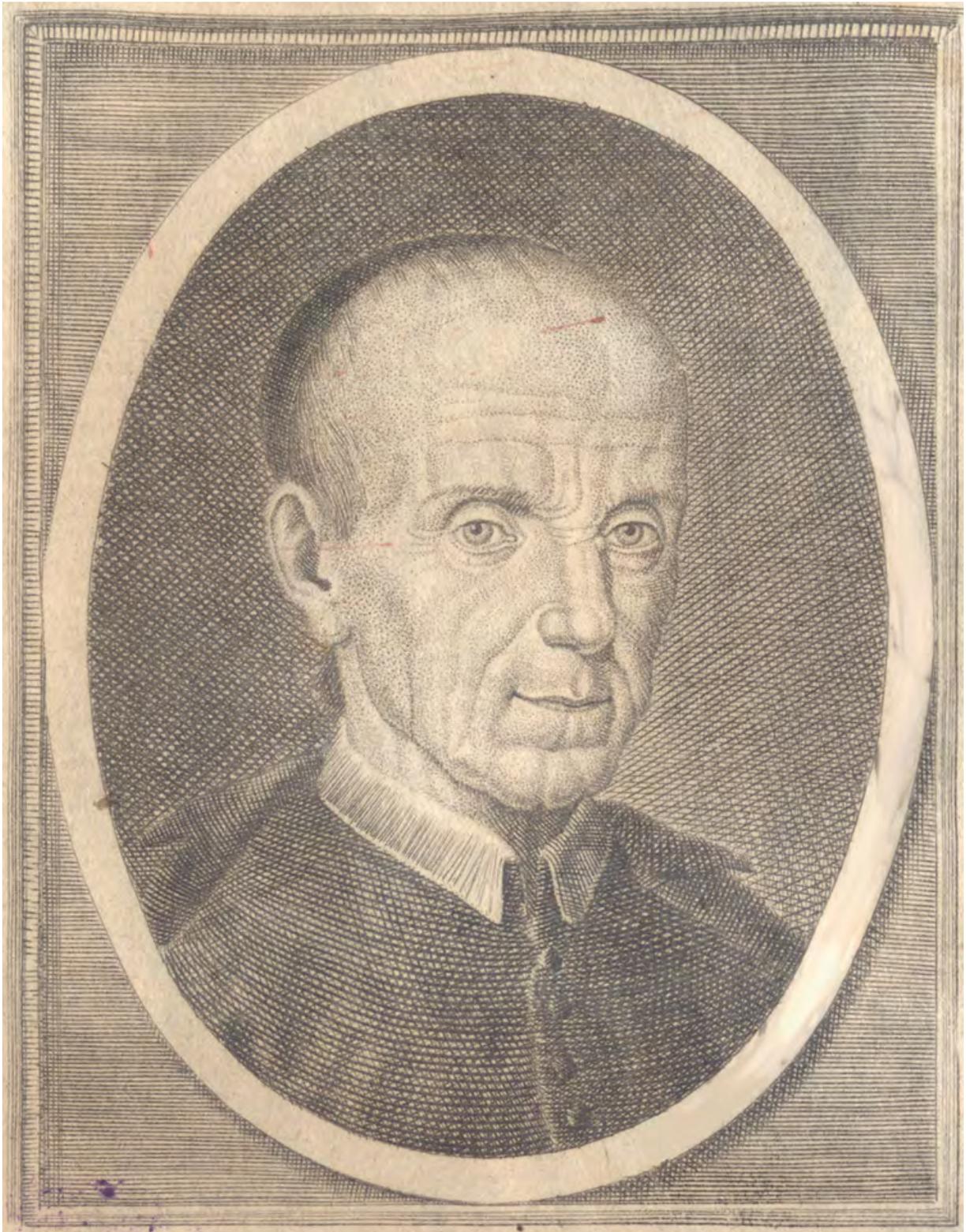


Vincenzo Schilirò



IL VENERABILE IGNAZIO CAPIZZI

(SEI, Torino 1933)



V. Schilirò, *Ven. Ignazio Capizzi*,
(SEI, Torino 1933, in 16°, 162 pp., L. 3,50).

Questo libretto è un vero piccolo gioiello d'arte descrittiva. Raramente si incontra nell'ampia letteratura agiografica dei nostri tempi un profilo di santo abbozzato con tanta intuizione e penetrazione psicologica, interno calore e squisita cesellatura linguistica.

L'A. non ha inteso darci una compiuta biografia del grande apostolo, chiamato dal pontefice Pio IX il S. Filippo Neri della Sicilia, ma «un modesto rapido profilo non disdicevole forse a un uomo eroicamente umile».

La narrazione scorre, quindi, agile, fluida e piacevole, senza quegli indugi sui piccoli episodi e sulle minute cronologie, che sogliono appesantire l'andare di tali descrizioni, se non sono maneggiati da una mano maestra.

All'A. veramente non sarebbe mancata la lena per un simile lavoro, ma egli ha voluto mettere in rilievo, con fine intuito, quei tratti della travagliosa vita del Capizzi, che più giovano a disegnare la fisionomia, a far comprendere il carattere adamantino, a spiegare il mistero di un fanciullo, che corre attraverso le ariose campagne, dietro il gregge dei suoi agnelli e si solleva poi, gradino per gradino, soffrendo e beneficando, alle altezze di una santità eroica, alle sublimi dedizioni di un apostolato sacerdotale «tutto fervore di spirito e di bene, che impersona l'annullamento di sé e l'amore degli altri».

Il ch. Schilirò ha con questo libretto degnamente pagato il debito che lo lega ai Capizzi, per l'istruzione ricevuta nell'istituto, eretto dal santo sacerdote in Bronte, sua città natale, «uno dei principali semenzai della cultura siciliana: non soltanto foro della lingua latina, come lo chiamò Ruggero Bonghi, ma principalmente magnifica palestra di cristiana e civile formazione».

Padre Antonio Messineo

(La Civiltà Cattolica, 18 novembre 1933)

INDICE

Dichiarazione	5
I - Dalla mandria alla scuola	8
II - A Lipari	11
III - Penosa odissea	14
IV - Finalmente!	19
V - Fiamma e luce	22
VI - L'apostolo	25
VII - Povero e senza tetto	28
VIII - Guida spirituale	32
IX - Contrarietà e calunnie	36
X - Orme durature	41
XI - «Motus in fine velocior»	46
XII - «Hanno anticipato di tre anni»	49
Bibliografia minima	53

DICHIARAZIONE

Con questo libricciolo io intendo pagare un debito, purtroppo non recente.

Da quanti anni, entrando nel [Collegio che il Capizzi diede alla sua patria](#), che è anche la mia, e volgendo lo sguardo al Venerabile che sembra starsene lì a custodire il vestibolo, con quelle sue gravi fattezze marmoree in cui non sai se prevalga la dolcezza o la malinconia, io medito che i beneficiati non esagerino, d'ordinario, in gratitudine?

Dal novero io non mi escludo: anzi ...

Non ho mai messo in dubbio che, qual si sia la mia formazione spirituale e culturale, essa trovò fra le mura erette dal Capizzi il primo lievito; e, anche senza andare indagando dentro la vanità delle cose possibili che cosa sarei stato senza l'ausilio del Venerabile, il gran debito di riconoscenza che a Lui mi lega l'ho sempre avuto vivo nell'anima.

Ma per pagarlo - nudo come sono di autorità, di cariche, di prestigio - non avevo che la penna; e di scrivere dell'Uomo di Dio ho più d'una volta fatto divisamento, senza però riuscire finora a vincere le cento vicissitudini della vita che attraversano spesso i propositi migliori.

La celebrazione del terzo cinquantenario della morte del Capizzi, che cade nel settembre di quest'anno¹, viene in buon punto a scuotermi e, contro ogni ragione del mio organismo lasso, a farmi mettere in regola con uno dei miei tanti doveri.

Non intendo scrivere una «vita» nello stretto significato agiologico della parola: ma un modesto e rapido profilo, non disdicevole forse a un Uomo eroicamente umile. Potrebbe tutt'al più essere, il mio, uno di quei piccoli svegliarini che chiamano e incitano i dormienti a magnanimi propositi e a laboriose giornate. Non si serve spesso la Provvidenza di umili cose per dare l'avvio ad altre più grandi?

Son tanti anni che, andato per la prima volta nella chiesa dell'Olivella in Palermo² per un atto di devozione al mio Concittadino, e leggendo dall'alto in basso (in indispensabile e insieme mortificante capovolgimento di stature) la lapide terragna: *Hic iacet Sacerdos Ignatius Capizzi*, arrossii di me stesso: ma non di me solo. In quel momento io ero la folla sterminata dei debitori del Capizzi.

¹ Ignazio Capizzi morì nel convento dell'Olivella a Palermo, dove fu sepolto, il 27 Settembre 1783. (bi)

² Il 29 Luglio 1949, in considerazione delle condizioni pietose in cui era ridotta la Chiesa dell'Olivella per i bombardamenti aerei del 1943, il corpo del ven. Ignazio Capizzi, dopo una ricognizione autorizzata dal Vaticano, fu traslato e tumulato, sempre a Palermo, nella chiesa della Sapienza, annessa al Collegio fondato dal Venerabile stesso. Due secoli dopo la morte, le spoglie mortali del Capizzi sono state traslate nella sua città natale, a Bronte, e dal 17 Aprile 1994 riposano nella Chiesa del Sacro Cuore, annessa al Real Collegio Capizzi, da Lui fondato. (bi)

Perché all'apostolo siciliano non si era eretto, in un angolo di quella chiesa, un qualsiasi monumento sepolcrale, che, un bel giorno, a libito della Provvidenza, si fosse potuto convertire in altare? Dissi fra me (non a giustificazione dei siciliani): «Anche trionfante in cielo, il Venerabile Ignazio vuoi continuare in terra il suo apostolato di umiltà».

Quella considerazione mi assiste anche adesso, mentre scrivo.

Finora la Chiesa altro non ha proclamato del Capizzi che l'eroismo delle sue virtù; e, convinto come sono che alla nostra diligente solerzia critica e narrativa non è dato consultare il libro misterioso di Dio nelle sue pagine più profonde e significative, e che sia pericolosa presunzione adombrare o prevenire, anche indirettamente, i conclusivi verdetti della Chiesa, m'ingegno di presentare l'Eroe delle cristiane virtù sotto una luce che alla nostra umanità possa riuscir più sostenibile e profittevole.

Con questo non intendo affatto significare che nel culto religioso si possa sconnettere o chiaramente distinguere ciò che è pura glorificazione dei beati da ciò ch'è vantaggio e spirituale elevazione dei fedeli. Ma, umanamente pensando, il folgorio di luce che investe e abbacina un Paolo di Tarso, i colpi d'ala che sublimano in continua estasi una Caterina da Siena, i rovesci di grazia che inondano fin dai primi vagiti una Giuliana dei Falconieri o un Luigi Gonzaga, paiono sì chiare predestinazioni e sì bruschi interventi del divino, che oscurano e quasi svalutano lo sforzo penoso dell'umano salire.

Si direbbe che anche il buon volere ne rimanga scosso, perché in quei casi si guarda al Santo con ammirazione sì, ma con stordimento, come si guardano le altezze irraggiungibili, e col segreto rammarico di non aver avuto in dono, nascendo, le ali. E', quello, il lato vertiginoso della santità che atterrisce e sgomenta, perché mostra l'uomo sul pinnacolo della grandezza, nella lievitazione angelica e in una luce sì intensa, che non lascia più scorgere per quale via erta e spinosa, ma pur possibile, sia egli faticosamente e pazientemente salito.

Invece l'eroismo del Capizzi, anziché disanimare, presenta dei caratteri prevalentemente persuasivi ed educativi.

Egli guadagnò l'altezza gradino per gradino, soffrendo e beneficiando. E possiamo immaginarcelo tuttora vivo e presente, non solo nelle sue opere vitali e feconde, quale ad esempio il Real Collegio, ma soprattutto in quella sua alacre e gioconda figura apostolica, tutta fervore di spirito e di bene, che impersona l'annullamento di sé e l'amore degli altri, e, perennemente in mano il bordone, va tessendo e ritessendo, in questa Sicilia solatia, la vera trama della vita.

Oggi - se le fasi storiche hanno un significato e se, come fermamente crediamo, la Provvidenza alita in ogni pagina della storia - oggi, che il mondo è malato di titanismo e di astiosa aggressività, il Capizzi, umile fra gli umili e tutto a tutti, può figurare come uno dei più singolari e provvidenziali educatori del tempo.

Ed è precisamente la luce sotto la quale mi cade opportuno mostrarlo: ché alla generazione nostra, acuta e operosa e audace quanto altre mai, la quale nella frenesia di adeguarsi ai dominatori dell'olimpico pagano e nell'ambizione dei suoi voli e delle sue conquiste dimentica la sua origine e la sua mèta, Egli può insegnare che l'uomo non entra nella sfera del divino finché i suoi voli, anche quelli di alta quota e di alta velocità, finiscono in ultimo per appiattirsi nei gorgi e sulle bassure terrene; ed ai popoli, che, usciti stremati dalla guerra, s'illudessero di rinvenire la sicurezza e il benessere in una nuova mobilitazione di animi e in avvedute strategie economiche, Egli può dimostrare, con la buona argomentazione pratica, che pace in terra non può aversi senza la carità e lo spirito di Cristo.

Umiltà e amore furono le ali robuste - forse le più umanamente comprensibili - che elevarono Ignazio a una sommità davvero non immaginabile: e di siffatte ali ha bisogno la presente età, così fiera

dei suoi piloti, dei suoi avieri, dei suoi conquistatori della stratosfera.

Umiliarsi per salire, donarsi per vivere, sembra alla umana saggezza il linguaggio della contraddizione, sì assillante è l'ansia di eccellere, puntati i piedi nella guazza e teso il collo verso le nuvole, e sì ferino è l'istinto che aggredisce e offende e contende.

Purtroppo la terrena capacità visiva non può che scorgere piatte o capovolte le altezze sublimi. Ma ci sono i Santi, che, ricchi della sapienza del Maestro, indicano da quale base occorra mirare, per ben valutarli, i miraggi della carne e i valori dello spirito. E nutriamo fiducia (poiché, da diversi segni, appare che sia oggi più desta e più sensibile la coscienza religiosa) che il loro esempio e la loro parola possan divenire, alla civiltà che ascende, altimetro e bussola.

V. S.

I - DALLA MANDRIA ALLA SCUOLA

La vita del nostro Venerabile si aprì nella più oscura zona d'ombra, in un tempo che la Chiesa era travagliata da eresie, da perversioni politiche, da subdole dottrine sensiste, e l'Italia, politicamente e moralmente depressa, pareva tutta intesa ai belamenti arcadici, e il regno di Napoli e di Sicilia veniva accortamente strigliato dai Borboni di Spagna.

Ignazio^{3*} nacque il 20 settembre 1708, in Bronte, da Placido Capizzi e Vincenza Cusmano.

Natale, il suo, di assoluta umiltà. Ruvido mandriano il padre; modesta donna di casa la madre, tutta dedicata a lavori di cucito, di calze e di filatura; modestissima la città natia, malamente accoccolata sulle estreme pendici occidentali dell'Etna - città grigia, sciatta, dormigliona, quasi noncurante del suo ciclopico nome rumoroso e della chiara acuta intelligenza dei figli suoi -; e poverissima la casa, sperduta, direi, fra le irregolari topaie pullulanti nel più basso quartiere del paese.

Perfino la sola ricchezza che i neonati della plebe hanno più abbondante e sicura che quelli delle classi elevate - il latte materno - difettò ben presto al tenero Ignazio, a causa d'una grave mastite che suppliziò la puerpera. E l'innocente pargolo cominciò fin dal primo mese a patire il digiuno, e dovette dalla carità di qualche buona donna del vicinato mendicare delle saltuarie e lesinate poppatine.

Ma la Cusmano, che si struggeva più dell'inedia dell'infante che delle proprie sofferenze, pregò con tanta fede e tanto calore Sant'Anna, la mamma delle mamme, che ottenne di guarire e di poter riprendere l'allattamento del suo bambino.

L'infanzia d'Ignazio passò inosservata, come quella dei più; e non ci sbagliamo di certo se ci raffiguriamo il piccolo, bene attento e composto, apprendere precocemente dalle labbra materne le devote orazioni, e, fuori di casa, piuttosto scarno, non lindo e poveramente vestito, aggirarsi e ruzzare e giocucchiare coi coetanei per vicoli e chiassuoli sporchi o fangosi, sopra i quali soltanto i passerì e d'estate le rondini lanciano dall'alto saluti e gridetti fraterni alle tenere umane nidiate inconsapevoli.

Dai cinque ai sette anni - la prima tappa della coscienza e del discernimento - il ragazzino passa più tempo in chiesa o in domestici servizietti, che sulle piazze o per le vie. Di rudimenti scolastici, proprio nulla. Era già troppo che i genitori provvedessero con dei sacrifici a far impartire qualche lezione a Lorenzo, il primogenito, che speravano, sì e no (tanto ardito pareva il disegno, data la scarsità dei loro mezzi), di poter avviare al sacerdozio.

Il 1° febbraio 1716 la situazione della famigliola peggiorò di colpo per la morte del genitore, il quale lasciava la sua Vincenza nella più nuda miseria e con quattro bambini da campare e tirar sù: situazione talmente penosa, che un fratello del morto, mandriano anch'esso, col fine di alleviare gli stenti della cognata, propose a costei di prendere con sé Ignazio (del primogenito non era il caso di

³ (*) Nel registro dei nati egli è segnato Eustachio - Ignazio, ma venne sempre chiamato col secondo nome: segno che il primo volle essere un semplice atto di ossequio al Santo Martire del calendario.

parlare, ch'egli formava il maggior conforto materno e forse un tacito barlume di speranza ancora) e di avviarlo alla pastorizia.

Essendo stata accettata la proposta, il nostro piccolo, all'età di otto anni, piglia la via dei campi, dei vasti campi riservati alle greggi, e vi va a passare volenteroso due anni, quasi sempre dietro gli agnelli, d'estate sulle balze montane e d'inverno nelle belle pianure assolate. Parentesi, questa, nella vita d'Ignazio, di eccezionale importanza, poiché gli scavò nell'anima delle impressioni incancellabili.

Direi che nella quietudine delle ariose campagne e nella sanità e semplicità di quella vita patriarcale egli rafforzò la bella e schietta serenità del suo spirito.

Un lungo bagno di sole, di azzurro e di limpidezza.

Di quei due anni - che rappresenteranno per Capizzi maturo una provvida pietra di paragone - due ricordi egli conserverà nitidi: l'accoglienza chiassosa e feroce dei mastini della mandria, che l'investono e gli sbrindellano addosso i panni e lo sbranerebbero senza il pronto accorrere dei pastori chiamati a gran voce da un frate questuante che arriva provvidenzialmente in quel punto; e il fascino di quella occupazione umile, stentata e pur sorrisa dalla candida mansuetudine degli agnelletti e dalla pace solenne della natura. E ne trarrà il sant'uomo questi consolanti significati: che il Signore aveva voluto strapparli, negli anni teneri, ai cagnacci e ai pericoli che gl'insidiavano l'integrità dello spirito, e che quel correre dietro le greggi e quell'anelare sotto il cielo di cobalto era adombramento di più alta e feconda attività, e ansia inestinguibile di più sublime cielo.

A metà giugno del 1718 la parentesi si chiude. Muore il fratello maggiore, Lorenzo, ed il piccolo Ignazio vien richiamato a casa, dove la mamma, priva di appoggi e così duramente provata negli affetti, non saprebbe più vivere lontana da lui. In questo modo, nelle tenaci e misteriose aspirazioni che la pia donna non oserebbe confessare neppure a sé medesima, l'analfabeta decenne prende il posto del quindicenne morto. E si rivela veramente una fibra di eccezione la Cusmano, se tra sventure, disagi, lavori manuali che devono fornire il pane a lei e a tre bambini, non perde la rassegnazione e la fiducia in Dio, ché anzi alimenta in cuor suo la fiammicella invisibile del primiero ardito disegno: quello di poter dare un ministro alla Chiesa di Cristo.

Non le parve difficoltà che Ignazio avrebbe dovuto incominciare dall'alfabeto. Essa l'affidò senz'altro a don Mario Franzone, il quale impartiva in paese i primi gradi d'istruzione corrispondenti ai corsi elementare e ginnasiale d'oggi; e il ragazzetto, entrato già nell'undicesimo anno, dovette vincere la vergogna, far tacere l'amor proprio, accumunarsi coi bambini di sei anni, e, stando talora ginocchioni per seguire nello studio qualche minuscolo compagno di lui più provetto, pazientemente sillabare e compitare.

Ma l'età e la svegliatezza d'ingegno gli consentirono tali rapidi passi, che sorpresero il Franzone, e in seguito l'altro maestro, don Pietro Politi, che successe nell'insegnamento al Franzone nominato arciprete.

Così in quattro anni, dal 1718 al 1722, il giovinetto poté acquistare i primi rudimenti grammaticali, sia di lingua volgare che latina, riguadagnando tutto il tempo perduto e ponendo una buona base alla sua futura formazione.

Ma una nuova difficoltà veniva a pararglisi contro: in Bronte mancava allora quel corso di «umane e belle lettere» che corrispondeva su per giù alle nostre scuole medie di secondo grado. S'imponeva, dunque, la necessità di andar fuori; e per andar fuori ci volevano i mezzi.

Non si perdette d'animo la pia e coraggiosa madre. Rifletté a lungo, chiese consigli, raddoppiò i suoi oscuri sacrifici, e riuscì finalmente a mandare il figliuolo a Caltagirone e ad alloggarlo presso una sua vecchia conoscente, donna religiosissima, che possedeva, sebbene umile tessitrice, un'alta e rara formazione di spirito.

I tre anni che Ignazio passò in Caltagirone furono decisivi per la sua rotta e per la sua elevazione. Studiò con tanta alacrità, da formare l'orgoglio degl'insegnanti e l'ammirazione dei condiscipoli; ma soprattutto irrobustì ed affinò le sue doti spirituali. Fu in quel tempo ch'egli cominciò a prender gusto alla meditazione e all'orazione mentale. Fu in quel tempo - nelle ore che tacevano i libri e la pia ospite tessitrice tramava due orditi, uno con la spola che andava e veniva leggera in mezzo al gioco dei licei, e l'altro con la parola della fede, che tesseva una tela impalpabile nell'anima del giovane - fu proprio allora ch'egli afferrò il significato profondo della vita, e non solo nella preghiera ma in ogni occupazione della giornata cominciò a sentire la vicinanza e l'amicizia di Dio. E fu precisamente in quegli anni - il periodo critico che salva o perde la gioventù - che Ignazio mise al sicuro dagli attacchi tempestosi della carne il fiore della sua purezza, assiependolo di spine e cospargendolo di fiele: delle spine che trafissero il capo di Gesù, del fiele che gli attossicò l'ora culminante del sacrificio.

Difatti, frequentatore assiduo dell'oratorio di San Filippo Neri, egli trovava dinanzi al Crocifisso quel riposo e quel sollievo che taluni studenti, quando han bisogno d'affrancare lo spirito, cercano sulle strade e in compagnie non sempre oneste; e di quegli accesi colloqui con l'Amore eterno fatto Uomo, dei conforti misteriosi che ne traeva il giovane solitario lontano dalla mamma diletta, Ignazio conserverà durante la vita un ricordo indelebile, e quelle « conversazioni » definirà « le prime divine misericordie ».

Nell'estate del 1725 egli è di nuovo nel suo paese natale.

Nel rivedere la mamma, estenuata dalle fatiche, è sopraffatto da una pena indicibile; e comincia a scottargli l'anima il dover mangiare un pane che sa di patimento e di oscuri sacrifici. Onde, mettendo a tacere l'amor proprio e ogni alta aspirazione, si piega a far da commesso, per modesto compenso, nella farmacia Sinatra.

Ma l'arciprete Franzone, che ha valutato la bellezza e la grandezza di quell'anima, lo chiama nella Chiesa Madre, gli fa vestire l'abito talare, gli affida la custodia del tempio per potergli assegnare una congrua mercede mensile, e gli ottiene dall'Arcivescovo di Messina, venuto in quell'autunno a Bronte, la tonsura e i quattro ordini minori.

Consolazione grande per Ignazio, ma anche acutissima sofferenza: chè egli distingue nitidamente, in quei doni spirituali, la chiamata del Signore, ma, stretto com'è dalla miseria, non intravede alcuna possibilità di lasciare il paese per andare ad intraprendere in qualche seminario gli studi filosofico-teologici.

Gl'indicherà la Provvidenza la via da seguire? o non dovrà rassegnarsi a servire umilmente nel tempio?

Autunno e inverno grigi, interminabili, vissuti nella trepidazione e nel maceramento: destino della buona semenza, che, al buio e al freddo, lotta tenacemente con la gleba, in attesa della primavera.

II - A LIPARI

Giunse la primavera.

E la vocazione d' Ignazio tornò a rompere il boccio.

Ma fu una rottura dolorosa, cruenta direi.

Dalle concordi testimonianze del tempo si rileva che il giovane era d' indole dolce e facilmente pieghevole, ma d' una grande, acuta, tempestosa sensibilità. Pareva che nella sua anima si specchiassero insieme le aspre lave che sovrastano la sua patria e i colli sempreverdi che da essa digradano, i giunchi molli del suo Simeto e le querce irsute e nodose sotto le quali il piccolo mandriano aveva merigiato, il candore abbacinante dei mandorli fioriti e i rosseggianti bagliori del vulcano fremebondo.

Si spiega così l' istintiva ribelle avversione con cui accolse sulle prime la proposta che gli si fece di andare a servire, in qualità di paggio, Monsignor Platamone vescovo di Lipari.

Già avviato nel servizio del Signore, egli riteneva indecoroso, fors' anche lesivo dei diritti divini, andare a sobbarcarsi alle cure e alle personali esigenze d' un uomo, anche se prelato.

Ma lo vinsero due ragioni, senza dubbio gravi, che i parenti e le sue guide spirituali gli adducevano: esser quello un intervento manifesto della Provvidenza, che gli spianava la difficile via degli studi e gli forniva la possibilità di ricevere alla corte vescovile di Lipari la sacra ordinazione, e non essere affatto umiliante il porsi alla mercé d' un Prelato, quando in costui si guardi, non l' uomo, ma il Pastore delle anime e il rappresentante di Cristo.

Così nel maggio del 1726 Ignazio, con l' animo tuttavia bruciante ma pienamente uniformato ai divini voleri, lasciò la mamma e il paese natale, e, affrontando un viaggio in quei tempi abbastanza duro, andò a raggiungere la maggiore delle isole Eolie.

Entrò subito al servizio del Vescovo.

Fu umile, fu compìto, fu incensurabile. Mai un prelato della Chiesa ebbe sì devoto e intelligente e virtuoso famigliaio.

Monsignor Platamone ne apprezzò talmente la bontà, che volentieri gli permise che frequentasse il corso di filosofia tenuto da P. Domenico Licata dell' ordine dei Predicatori.

Ma, purtroppo, nessuna corrente di simpatia potè stabilirsi fra Sua Eccellenza e il paggio Capizzi.

Perché?

Questa domanda non è nostra. La rivolse direttamente al prelato la marchesa di Verbumcaudo, nipote di lui, ammirata (non meno che i familiari della corte) di quel giovane diciottenne, che, assolte con dignità le incombenze dell' ufficio suo, menava una vita di assoluto raccoglimento, in mezzo ai libri, ovvero assorto nella preghiera.

Perché dunque Sua Eccellenza non aveva mai una parola buona o un sorriso per quel chierico

modello, e anzi non faceva che strapazzarlo e gratificarlo di «villano» e «faccia d'asino»?

Neppure il Vescovo seppe o volle trovare il perché di quel suo contegno, e tutto spiegò con una «naturale antipatia».

La verità è che fra il paggio e il Vescovo c'era eterogeneità di posizioni e di vedute.

L'uno e l'altro erano, anzitutto, uomini: l'uno con la rigidità del suo carattere e il fuoco etneo nelle vene, l'altro uscito da aristocratica famiglia.

Ma Ignazio era venuto per servire e venerare, nel prelado, il Pastore spirituale, senza punto preoccuparsi del «signore», ché ai suoi occhi la vera «signoria» del Vescovo cominciava al di sopra dell'umana nobiltà, e là precisamente dove, per divina segnatura, egli diventava guida e padre delle anime. Invece, Monsignor Platamone, che reputava di aggiungere lustro al suo ministero col conservare le abitudini del casato, e nei famigli del vescovado ritrovava quei medesimi servitori che aveva lasciati nel palazzo avito, non valutava nel Capizzi l'aspirante alla santità, ma cercava il paggio tipo, sensibile alle aristocratiche finitezze e piuttosto adorno di cortigianesche maniere.

Ignazio, per meglio domare l'uomo e far tacere l'amor proprio, teneva fisso lo sguardo al rappresentante del Signore, saltando adulazioni, strisciamenti, cerimoniosità; il prelado, che non sapeva far tacere l'uomo (e immaginava anzi che l'uomo parlasse a decoro del Pastore), garriva e bistrattava in tutti i modi quel «domestico», la cui umile riservatezza sembrava segno di zotici costumi e di ottusa mente.

Così, nell'ammirabile economia della Provvidenza, il prelado scendeva e il paggio saliva.

Furono, pel giovane, cinque anni di prove e di eroica disciplina. Un martellare senza tregua sul suo carattere focoso, nella rigida officina del dovere. Un temprarsi gagliardamente l'animo sull'incudine della sofferenza. Un mortificare, giorno per giorno e momento per momento, il proprio istinto e la propria personalità. Cosicché potrà egli dir convinto, in età matura, a scusa del Vescovo e a spiegazione di quel lustro di triboli, che i motivi dell'antipatia goduta nella corte di Lipari erano stati la sua «natural ruvidezza», la sua «nota rusticità», il suo «tratto villano», il suo «selvaggio costume».

Ignazio era riuscito veramente a porsi sopra di sé: a conseguire la vittoria delle vittorie.

Faticosamente, con mille patimenti, attraverso quotidiane difficoltà, egli era andato continuamente sù, con lo sguardo alla vetta. Ed era precisamente salito allora quando, agli occhi del mondo, era stato più umiliato o strapazzato: perché la volenterosa accettazione delle prove che Iddio manda o consente è la sola scala che porta al sublime.

La logica di Dio non ha niente dell'umana logica.

Non si vince alzando il capo, agitando la banderuola della nostra volontà, facendo centro noi a noi: ma piegando il capo, aderendo all'Eterno, dissolvendoci in Dio.

L'eroismo dei Santi comincia dal superamento di sé e culmina nell'abbandono completo tra le braccia della Provvidenza.

Così Ignazio aveva guadagnato in altezza, non quando aveva conseguito il diploma di «Principe e Dottore in Filosofia», ma quando aveva umilmente accettato l'ingiuria di «faccia d'asino»; non quando, nelle sottili disamine teologiche, aveva meritato i plausi del maestro P. Licata o di qualche pomposa Accademia, ma quando s'era inchinato con serena rassegnazione al divieto vescovile di continuare a frequentare il corso di teologia; non quando s'era gioiosamente preparato alla sacra ordinazione (nella quasi certezza che Monsignor Platamone, valendosi della facoltà datagli dal Concilio Tridentino d'impartire gli ordini maggiori ai familiari che avessero dimorato con lui per tre anni, lo

avrebbe insignito del suddiaconato), ma quando il Vescovo gli aveva, con dure parole, dissipata ogni speranza.

Dolente, abbeverato di aceto, con l'anima trafitta, egli non perdette mai la calma, e altro non disse e non pensò ch'era «proprio quella» la volontà del Signore. E lui altro non voleva e non doveva cercare che la volontà del Signore.

Il maestro P. Domenico Licata, convinto che il giovane Capizzi, a cui privatamente continuava ad impartire lezioni di teologia, nulla avesse più da sperare in quella corte di Lipari, gli consigliò vivamente di prender congedo dal Vescovo e di andare a Roma, per impetrare dal card. Acquaviva (arcivescovo di Monreale, da cui allora Bronte ecclesiasticamente dipendeva) la sacra ordinazione. Ignazio gradì il consiglio, ma rispose che, liberamente entrato al servizio di Monsignor Platamone, non ne sarebbe uscito che per esplicita dimissione di lui: ché, diversamente comportandosi, avrebbe fatto prevalere la sua volontà su quella di Dio.

Nella scuola della perfezione l'alunno era già maestro del maestro.

III - PENOSA ODISSEA

Venne la dimissione. Il prelado gli disse netto di non avere oltre bisogno di lui.

Ignazio esce dal palazzo vescovile sulla fine di ottobre del 1731, a ventitré anni compiuti.

È solo con Dio. In cuore ha una fede sconfinata, e nelle tasche dei lusinghieri certificati di studio, ma non denari: neppure quella «massetta» che i condannati al domicilio coatto di Lipari sogliono percepire.

Come metterà dunque in pratica il suggerimento del maestro di recarsi a Roma?

Comincia da questo momento il periodo più impensato e tribolato della sua vita, che ha tutto l'aspetto d'un romanzo.

Dalle spiagge vulcaniche e rocciose dell'isola eolia, che richiamano alla mente del giovane altre lave e altre rocce, egli non protende i suoi desideri verso il paese natio, dove sta a crucciarsi per lui la mamma, ma verso la città eterna, da dove lo invita un'altra Mamma.

Oh ! poter partire! poter volare!

Da mattina a sera è un far la spola fra i porti di Lipari e di Canneto, un chiedere ansioso se non salpi qualche legno verso Roma.

Apprende finalmente che tra qualche giorno una feluca drizzerà la prua verso l'alma città: e allora egli corre a cercare il padrone del piccolo bastimento, e lo prega, lo supplica col cuore sulle labbra di accoglierlo a bordo, di assegnargli un posticino qualsiasi, anche in fondo alla stiva, pur di fargli raggiungere la mèta benedetta. E il comandante della feluca, tutt'altro che cedevole a richieste del genere, si commuove e acconsente.

La traversata è penosa. Una forte mareggiata, al largo delle Eolie, sconvolge il Tirreno. Ed Ignazio, che è nuovo a quella ginnastica di rullio e di beccheggio da cui è sballottata la feluca, e non ha per nutrirsi che un po' di pan duro portatosi con sé da Lipari, e non ha per giaciglio su cui distendere il corpo fiaccato dal mal di mare che un disagioso groviglio di gomene, arriva stordito ed esausto a Roma.

Con l'andatura di un ubriaco e chiedendo continuamente indicazioni, si affretta a raggiungere il palazzo del Card. Acquaviva. Nel suo Ordinario troverà, non solo il Pastore che consacra gli eletti al servizio della Chiesa, ma anche il padre che ha pietà del figlio nudo e bisognoso.

Invece il cardinale non lo riceve. Ignazio insiste, col pianto nella voce.

Allora il presule gli fa seccamente rispondere da un suo segretario che per tutti gli affari archidiocesani (sacre ordinazioni comprese) è necessario rivolgersi al suo Vicario Generale di Monreale.

Ignazio trova giustissima la risposta. Andrà dal Vicario; ma intanto osa chiedere al cardinale un sussidio per poter ritornare in Sicilia. E il segretario gli risponde inurbanamente che non è, codesta, una sopportabile maniera di tediare un Principe di Santa Chiesa; e che se ne tornasse pure in Sicilia così com'era venuto.

Ignazio china il capo, agnello mansueto. Vuole così Iddio.

Eccolo quindi di nuovo dinanzi al comandante della feluca. Altre preghiere; più commoventi scongiuri.

L'uomo di mare si piega ancora una volta: lo riporterà in Sicilia.

Ma quel novembre del '31 è cattivo, iracundo, procelloso. Il debole legno, dopo una mezza giornata di navigazione pericolosa, è costretto, dal mare gonfio e dalla tempesta che inforza, a svoltare il Circeo e a cercare riparo sulla costa campana. Ma anche dentro il porto i cavalloni minacciano e la sicurezza è relativa. Perciò i passeggeri son consigliati di sbarcare, in attesa della bonaccia. Sbarcano e vanno a cercarsi un albergo.

Ignazio, intirizzito e privo di mezzi, si aggira sulla spiaggia, rassegnato a passar la notte sotto l'inclemenza del cielo. Ma due compagni di viaggio, che conoscono le sue strettezze, ne hanno compassione e lo conducono seco a ristorarsi e a prendere riposo nella loro stanza.

Finalmente in dicembre il legno può raggiungere la Sicilia e approdare al porto di Palermo.

Il giovane Capizzi non ha altro pensiero che di correre a Monreale e di presentarsi al Vicario dell'Archidiocesi. Era quella la via diritta, indicatagli dal suo Pastore. Ma una nuova delusione l'attende. Gli dice senz'ambagi il Vicario Generale che nulla, proprio nulla, può egli fare pei giovani che non siano stati nel suo seminario.

Sconsolato, quasi annichilito, Ignazio sospira. Crollano così di colpo tutte le sue speranze e tutte le sue belle aspirazioni. Ma non ha una parola incomposta, né un impulso insubordinato, né una depressione spirituale. Vuoi dire che il Signore non lo vuole pastore di anime. Sia fatta la volontà del Signore!

Sconosciuto a tutti e senz'altro sussidio che la fede in Colui che provvede agli uccelli dell'aria, Ignazio ritorna a Palermo; e, non sapendo come risolvere il problema urgente dell'alloggio e del vitto, va a finire allo «Spedale Grande», deposito delle umane piaghe e delle umane sofferenze.

Ivi egli offre la sua opera e la sua diligente assistenza: ma per lui non c'è posto, ché il personale è al completo. Propone egli allora a qualche infermiere, più gravato di fatica, di voler dividere con lui il lavoro: e uno o due infermieri accettano e affidano a Ignazio i servigi più pesanti e più sgraditi, e lo retribuiscono, or sì or no, con due soldi al giorno.

Ignazio è lieto. Così potrà riuscire utile ai sofferenti, ed avrà un letto e qualche tozzo di pane.

Eccolo pertanto all'opera: far pulizia nelle camere e nelle corsie, somministrar cibi e farmaci agli ammalati, caricarsi in braccio o sulle spalle i più invalidi e cambiarli di letto o di stanza, starsene a continuo contatto con le miserie più ripugnanti e con le malattie più contagiose. E tutto fa con solerzia, con diligenza, con animo giocondo. Per lui è privilegio lenire al prossimo le sofferenze della carne; ma ventura maggiore poter confortare i pazienti, sussurrare al momento giusto la parola della rassegnazione, far cadere sulle anime esacerbate il balsamo della cristiana speranza.

La sua opera di abnegazione è subito notata ed apprezzata, non solo dal personale assistente, ma anche e più da quello medico. In quel nosocomio par già che àliti un nuovo soffio di squisita umanità.

Era una cosa veramente singolare e sorprendente che un giovane così colto e di tanta capacità si piegasse a così umile ufficio. E quando il dottor Pietro Sicardi «medico maggiore» e gli altri sanitari

dell'Ospedale si avvidero, durante la visita agl'infermi, di quale penetrazione fosse dotato il Capizzi e quali savie osservazioni egli venisse facendo sul decorso di talune malattie, cominciarono ad invogliarlo a studiar medicina.

Intendendo che fosse, codesto, un suggerimento divino, Ignazio accettò senz'altro il consiglio. Vuol dire che, indegno di guidare le anime, egli avrebbe curato i corpi, pur senza trascurare, nella sua professione medica - questo poi no -, le necessità spirituali degli infermi.

Dal dottor Sicardi ebbe libri e lezioni particolari: Raddoppiò il lavoro. Di giorno faticava per vivere (ed essendogli insufficienti quei non puntuali dieci centesimi che gli fruttava l'assistenza all'ospedale, andava a buscarsi qualche altra cosuccia nella cucina del palazzo reale, tenendo la minuta contabilità al cuoco del Viceré); e di notte, nell'ospedale, sotto la luce d'una lampada del dormitorio, studiava indefessamente medicina, non concedendo al sonno che tre quattro ore appena.

Gli anni dal '32 al '34 furono anni di eroica disciplina e d'inimmaginabili sacrifici. Spesso per settimane intere non mangiava che solo pane; e qualche volta, che non riusciva a mandarlo giù, fu visto raccogliere, in mezzo ai rifiuti della cucina, qualche foglia di ravanello o di lattuga, per farne il suo meschino companatico. Eppure, non cessò mai di prodigarsi agli altri con immutato zelo e di attendere allo studio con infaticata lena.

Da dove egli traeva tante energie e sì rara perseveranza?

Non è difficile comprenderlo quando si sappia che in quella sua laboriosissima giornata Ignazio trovava anche il tempo di pregar molto, di frequentar la chiesa del Collegio Nuovo, di avvicinarsi sempre più a Dio. E rimonta precisamente a quel tempo la sua domestichezza con Don Giuseppe Scorza e Don Paolo Costa, sacerdoti esemplari e di magnifica attività apostolica, che gli furono, con l'esempio e coi suggerimenti, guida e sostegno.

Finalmente il Capizzi raggiunge la mèta: quella terrena. È già medico *fisico*, allo stipendio dell'Ospedale, e può inoltre vantaggiosamente e decorosamente iniziare nella città l'esercizio della sua professione: ché, più dell'intenso studio, gli ha giovato la lunga e diligente pratica nel nosocomio.

Ma la Provvidenza ha diversamente disposto. Ignazio si ammala.

Gli stenti di quel suo genere di vita, le fatiche esorbitanti, la scarsa e cattiva nutrizione, gli han talmente minate le forze, che un contagio di scabbia, degenerando in virulentissima infezione generale, lo sopraffà e lo inchioda a letto.

Arso dalla febbre, il corpo tutto una piaga, il giovane perde vigore giorno per giorno e si riduce agli estremi.

Nei medici che affettuosamente lo assistono è caduta ogni speranza di salvarlo; e quando, a giudizio di tutti, egli è entrato in istato comatoso, ecco che si verifica la crisi miracolosa.

Ignazio, in deliquio, crede di veder nettamente la sua anima abbandonare il corpo, e questo rimaner freddo, stecchito, e da mani pietose venir composto nella bara e calato nella tomba, e lì orridamente dissolversi, diventar cenere, cadere in assoluto oblio.

Dovette essere così nitida nel suo spirito la macabra visione, che ne fu scosso in tutte le fibre, e un copioso sudore lo inondò.

L'ammalato aprì gli occhi. Si sentiva meglio. Era fuori di pericolo.

Guarì. Ma quella morte e quel disfacimento del suo corpo, veduti con la chiarezza e la precisione del reale, erano rimasti talmente vivi e presenti alla sua fantasia, che cominciò a scorgere in essi quella simbolica morte dell'uomo terreno e quel rinnegamento delle cose temporali che Iddio gli

aveva sempre domandato.

Bisognava dunque rinunciare all'onorifica professione della medicina, proprio allora ch'essa garantiva a lui e alla mamma un avvenire tranquillo? allora che qualche comune dell'isola lo invitava a medico ordinario, con vantaggioso stipendio?

Prima di prendere una risoluzione di tanta importanza, Ignazio intervenne agli esercizi spirituali che avevano luogo nei giovani studenti nella chiesa del Collegio Massimo, durante la quaresima del 1734. Ascoltando un'istruzione, si sentì fortemente colpito da questa domanda: «Che gioverebbe all'uomo guadagnare tutto il mondo, se ciò dovesse importare la dannazione dell'anima?».

Qual valore avevano di fatti il prestigio e la convenienza della professione raggiunta se Ignazio li guardava sotto la luce dell'eternità?

E sapeva lui fino a che segno sarebbe stato compatibile l'esercizio della medicina col traffico dei talenti spirituali che Iddio gli aveva affidati?

Corse dal suo confessore, P. Agatino Tedeschi della Compagnia di Gesù, e a lui sottopose il delicato problema.

Accettare la condotta medica? o dare ascolto alla voce segreta che gl'illuminava il significato di quella paurosa visione?

Il suo maestro di spirito, uomo di grande saggezza e di rari costumi, invocò luce dal Cielo e gli rispose netto come chi è veramente ispirato:

- Lascia, figliolo, la cura dei corpi e volgiti a quella delle anime.

Ignazio ebbe un tuffo di letizia. Rifioriva il suo bel sogno, ch'era anche il sogno della mamma.

Non discusse, non tergiversò. Passò la spugna sul passato. Lo studio della medicina e i travagli sostenuti per raggiungere l'abilitazione professionale non erano mai esistiti. Meglio: erano stati una proficua parentesi, una delle tante prove con cui l'Artefice divino aveva saggiata la bontà del suo «metallo».

Nel Capizzi rinvigorisce la fiducia, rinascono duplicate le antiche energie.

Rieccolo allo studio della teologia, nel Collegio Massimo dei Gesuiti.

Daccapo con gli stenti. Alle prese di nuovo col bisogno. Ma non è nulla. Provvederà Iddio.

Essendo il giovane senza un tetto, il Tedeschi gli procura l'alloggio presso l'ottimo sacerdote Ignazio Genco.

La Cusmano, la cui fede nella consacrazione sacerdotale del figlio non è venuta mai meno, è felice. Dopo avergli costituito, con cento industrie, il sacro patrimonio⁴*, ora gli viene in aiuto con ottantacinque centesimi la settimana. Pochini: ma più non può.

Intanto quei centesimi miserucci bastano ad Ignazio per non morire di fame.

Bastano, sì, ma quando arrivano puntuali.

Una volta che col manchevole servizio postale d'allora non furono puntuali, il giovane dovette rassegnarsi a un digiuno lungo, lungo...

⁴ (*) un vitalizio di L. 64,70 annue.

Erano già passati tre giorni senza che avesse toccato cibo di sorta, quando per caso s'imbattè in un gentiluomo suo concittadino, che, vedendolo smunto, con le labbra esangui e in viso il pallore dell'esaurimento, gli domanda:

- Che hai?

- Nulla - risponde Ignazio sorridendo.

- Nulla? sei proprio sincero?

Allora Ignazio, per non dire bugia, confessa:

- Non m'è ancora arrivato da Bronte il sussidio settimanale e son costretto quindi a digiunare.

- Se non è che questo, ecco che rimedio io.

E gli dà con cordialità affettuosa gli ottantacinque centesimi. Ignazio li prende e ringrazia. Ma riflettendo poi che difficilmente potrà pagare quel debito, rincorre il benefattore e, raggiuntolo, lo prega di ripigliarsi il denaro, anche per non metter lui, Ignazio, nel disagio di volere e non potere restituire ciò che non è suo.

Commosso il gentiluomo da quella squisitezza di coscienza, lo rassicura che quello è un piccolo dono che ha voluto fargli; anzi, si fa promettere dal giovane di rivolgersi a lui tutte le volte che l'aiuto da Bronte dovesse tardare.

Umanamente sentendo, è cosa ben dura tendere la mano all'elemosina, specie se si posseggano una forte giovinezza e molta capacità e una professione lucrosa; ma nel Capizzi è già morto l'uomo terreno; e, pur faticando per dieci, egli non vivrà che di sola elemosina.

IV - FINALMENTE!

A mezza costa di Monte Caputo, da un balcone aereo che sovrasta la Conca d'Oro, s'affaccia come estatica la cittadina di Monreale, incantata del suo cielo e giustamente fiera di quel gioiello d'arte - la cattedrale - di cui l'estro devoto di Guglielmo II la volle arricchire.

E non si va a Palermo senza sentire il bisogno di ascendere sulla bella terrazza di *Mons Regalis*, per stupirsi dell'armonia e della maestà architettonica di quel tempio della migliore arte normanno-bizantina, dove non si sa se più affascini la folgorante profusione d'oro e di mosaici o la stupenda fioritura dei capitelli antichi, sbocciati sulla sveltezza degli steli di granito; e per lasciarsi rapire da quella poesia maliosa e soave ch'è il Chiostro, leggiadramente ricamato ad archi acuti e colonne geminate, e sorriso dalla pace dell'anima e pregante col bisbiglio suggestivo della sua chiara fontana.

Quante volte Ignazio, ormai certo della chiamata del Signore, non imboccò la via Calatafimi per salire a piedi (ché di altri mezzi non disponeva) fino alla patria del pittore e architetto Pietro Novelli?

Ma non la solennità del duomo, non l'incanto del Chiostro, non la magia del panorama, lo invitavano lassù. In cima ai suoi pensieri stava la sublimità di un altro tempio, di un'altra bellezza, d'un altro cielo. La missione degli apostoli.

Andava a cercare Mons. Biagio degli Olerizzi, vescovo di Tagaste e Vicario Generale del card. Acquaviva, Ordinario di Monreale, per chiedergli umilmente, instancabilmente, i sacri ordini.

Non lo disanimavano né le aperte ripulse, né l'accoglienza fredda, né le acri strapazzate; e tornava a risalire il Caputo, ch'era diventato il suo calvario, e tornava a bussare alla porta da dove egli aspettava la sua ricchezza e la sua felicità. Non era forse Iddio che gli parlava in modo misterioso al cuore e sensibilmente per bocca del suo padre spirituale?

Venne il dicembre del 1735 e finalmente Mons. Olerizzi si piegò e concesse ad Ignazio il primo degli ordini maggiori. Letizia e festa inenarrabili. Ormai egli era entrato nel sacrario, col segno incancellabile dei chiamati.

Non ha ora altro assillo e altra cura che di rendersi sempre più degno dell'alto ministero, e di far della sua anima uno strumento non discaro alle virtù dello Spirito Santo.

Per secondare questa sua brama di perfezione, il maestro di spirito P. Agatino Tedeschi gli ottenne di poter frequentare la Congregazione di Maria SS. del Fervore, nella quale si riunivano circa duecento preti di Palermo, per infervorarsi nella pratica delle virtù e attingere forza all'esercizio del ministero.

Ignazio ne fu felice.

«Gli parve di entrare (sono precisamente le sue impressioni) in una fucina di amore, in una scuola viva di orazione, in un cenacolo di carità. Allorché vide numeroso stuolo di sacerdoti venerabili per l'età, decorati d'impieghi e di dignità ecclesiastiche, tutti uniti di cuore, di spirito, di sentimenti, e divenuti bambini per l'umiltà e per l'ubbidienza, cominciò a proporsi come modelli d'imitazione, e,

come ape ingegnosa, di chi ne imitò la modestia, di chi il silenzio, d'altri lo zelo, d'altri la mortificazione, di questi la lunghezza dell'orazione, di quello l'umiltà, di tutti insomma l'unione e l'amore fraterno. I suoi primi passi nella santità furono passi di gigante»⁵: tanto che il 25 marzo 1736 meritò di essere accolto ufficialmente, da confrate, nella Congregazione.

Ai suoi occhi questa santa palestra delle virtù cristiane (lo dirà più tardi nella vita di Mons. Isidoro del Castillo, uno dei membri più perfetti della pia accolta) ben armonizzava con la visione di Ezechiello: il carro luminoso della Gloria redentrice, scorrente su quattro ruote misteriose, simbolo dei quattro Vangeli di Cristo.

Purezza di vita, mortificazione, coraggio e zelo sacerdotale erano le quattro solide basi della Congregazione, e corrispondevano allo spirito di Giovanni, aquila che affisa gli occhi nel Sole eterno, a quello di Luca la cui figura del vitello simboleggia il sacrificio vivo dell'amore, a quello di Marco, coraggio leonino e voce gridante nel deserto, e a quello di Matteo, perfetta immagine dell'uomo, posto fra i rigori della legge e le generose attenzioni della misericordia divina.

Su tali pietre angolari il Capizzi cominciava ad erigere, da abile costruttore, l'eccelso edificio della sua santità.

Nell'estate di quell'anno conseguì la laurea dottorale in sacra teologia.

Nel dicembre, dopo aver salito per ben sei volte il calvario della Curia monrealese ed averne riportati dinieghi e rimbrotti, venne promosso al diaconato, all'ultimo gradino dell'altare. Ancora un passo e sarà sua la cattedra della buona novella, sua la mensa degli angeli.

Ma quel passo vuol essere una nuova prova, un'ultima ansia spasimosa.

È il mattino del 26 maggio 1737. Mons. Bartolotta Principe di S. Giuseppe sta per iniziare, in Palermo, i riti della sacra ordinazione. Ignazio, che ha ottenuto dal suo Ordinario la lettera dimissoria, è in mezzo agli ordinandi, colmo di gaudio. Ha indossato già i sacri paramenti. Il Notaro del Vescovo fa l'appello dei candidati al sacerdozio; ma, ohimè, salta il nome del Capizzi.

Sgomento il giovane gli si avvicina e gliene domanda umilmente il perché.

- Manca la fede del tuo diaconato - gli risponde secco il Notaro.

- Ma c'è la lettera del mio Ordinario che mi qualifica diacono.

- Non basta - taglia netto il curiale.

Ignazio, volgendo gli occhi supplici e mansueti al Vescovo, riprende:

- Non sono dunque più in tempo di andare a rintracciare il certificato?

E c'è tal penoso struggimento in quelle parole, che Mons. Bartolotta se ne commuove e gli dice:

- Va pure, ché attendo.

Svestitosi degli abiti sacri, Ignazio vola a casa, cerca, fruga casse e cassetti, mette tutto sossopra, ma quel certificato non riesce a trovarlo.

Stanco, esaurito, oppresso dalla delusione, corre al Collegio dei Gesuiti e va a versare nel cuore del suo maestro spirituale la piena della sua amarezza. E il buon padre Tedeschi sospira, leva gli occhi al

⁵ (*) Elogio del Sacerdote D. Ignazio Capizzi, p. 20.

cielo e poi gli dice in tono di comando:

- Ritorna immediatamente alla chiesa e va a riceverti la sacra unzione!

Ignazio obbedisce.

Col fiato corto e tutto grondante di sudore si ripresenta al Vescovo, che in abiti pontificali l'ha benevolmente atteso, e gli comunica desolato di non aver potuto scovare quel certificato benedetto.

- Non fa nulla - gli risponde paternamente Mons. Bartolotta per il quale l'ardore di quell'anima conta assai più dell'attestato, in quel caso superfluo -, mi è sufficiente la lettera del tuo Ordinario.

Ignazio è consacrato. Ha raggiunto finalmente la mèta.

Se in terra felicità esiste, la sua è proprio quella. E, in un émpito di gratitudine, può egli ripetere col salmista al Signore: «Rispondenti alle pene che m'avevano trafitto il cuore, son venute ora, a inondarmi l'anima, le tue consolazioni».

V - FIAMMA E LUCE

Da questo punto, a chi voglia dare uno sguardo comprensivo alla vita d'Ignazio, la cronologia è un filo che non aiuta più, giacché esso si allenta, s'intrica, si allunga, s'aggroviglia, non ha più bandolo.

I diaristi, come De Luca e Agnello, che han voluto camminare di pari passo col tempo, spesso hanno stinta e sciupata la vera immagine del Venerabile, se pure, qualche volta, non l'hanno addirittura perduta di vista.

Ignazio prete è un gigante al cui lato è impossibile procedere: e guardarlo di sotto in sù troppo è il disagio.

Nei suoi commerci con Dio è un angelo. Nella sua giornata apostolica è una dinamo vertiginosa, e non si comprende come il tempo si lasci soverchiare dalle innumerevoli occupazioni di lui.

Ha raggiunto Cristo: non se lo lascia più sfuggire. Vive per Gesù soltanto; e soltanto per offrirlo in dono a Gesù, vorrebbe abbracciare il mondo tutto.

I duecento preti che si riuniscono nella Congregazione del Fervore trovano in lui - prima che sia scorso un anno dalla sua consecrazione sacerdotale - il modello e il maestro. E lo studiano, quasi per rubargli il segreto della perfezione.

Quel segreto è la preghiera. Per lui la preghiera è tutta la sua vita; e ciascun momento della sua giornata è preghiera. Checché faccia, checché dica, egli conversa con Gesù e a Lui viemmaggiormente si stringe.

«Guardare e intendere e sollevarsi a Dio»: questo è, per Ignazio, pregare.

Tutto che esiste, per lui è richiamo, domanda, invito del Padre celeste.

Dallo sguardo di Lui non bisogna mai, e per nessun motivo, assentarsi.

Anche i gesti e le azioni più comuni acquistano, nella mistica ascesi del Capizzi, un particolare significato. Rapito in Dio fin dal primo destarsi dal sonno, egli nell'acqua che gli monda il viso ripensa il sangue di Gesù che deterge le anime dalle macchie del peccato. Nel porsi in dosso gl'indumenti prega: *Confige timore tuo carnes meas*. Nell'uscire di casa implora: *Deduc me in semitam mandatorum tuorum*.

Le persone che incontra gli si rivelano posta di sofferenze e di aneliti divini; gli uccelli, le piante, le acque, i sassi, sono orme del passaggio di Dio.

Va assorto ed intento. Vede tutto, e tutto lo assenta e lo sublima.

Ogni chiesa è una stazione, ogni altare uno sprazzo di luce, ogni tabernacolo un rogo vivo di amore.

Prega sempre, instancabilmente: ma nulla di freddo, nulla di meccanico nelle sue continue orazioni, perché l'anima è vigile, è presente al suo Fine, si estasia nell'oggetto delle sue premure. Direi, anzi, ch'essa si dolga e sia gelosa delle ore che il sonno le ruba.

Ignazio si rassegna a dormire «perché Iddio lo vuole»; ma prima va alla finestra, quasi per riempirsi l'anima di cielo. «Ecco - esclama con gli occhi al firmamento - il cielo mia patria. E rimprovero te, anima mia, che l'hai perduto più volte coi tuoi peccati, ed ammiro ancora una volta la misericordia del Signore, che pei meriti del suo santissimo Figlio, umanato e morto per me, non ha voluto esercitare la sua divina giustizia, ma qual Padre amorevole mi ha aspettato, ed aspetta che si ravveda ed emendi il prodigo figlio ingrato e sconoscente, per essere reintegrato al suo posto di erede vero di un vastissimo regno qual'è il Paradiso ... *Patria mea Paradisus. Cupio dissolvi et esse cum Christo. Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus. Sitivit anima mea ad Deum fontem vivum. Quando veniam et apparebo ante faciem Domini?*

Con questa sete e con quest'ansia Ignazio va a letto. A letto per modo di dire. Ha, sì, un giaciglio e, stesa su di esso, una coltre bianca: ma sopra quel lettuccio nereggiava in riposo una lunga croce di legno. E a quella croce il Capizzi va ad appigliarsi. E se in quell'abbraccio, che non vuoi finire, il sonno lo vince, egli rimane piegato sul letto per le due o tre ore del riposo; ma, se da quel pegno d'amore è riuscito a staccarsi, egli si butta senz'altro sul nudo pavimento e lì rinfranca il suo corpo esausto.

Il motto e l'intimo significato della sua vita è il grido del martire e vescovo Ignazio: «Credetemi ch'io amo Gesù».

Un continuo atto di amore è la sua esistenza. Ama Iddio smarrendosi nella Sua infinità e nei Suoi misteri, inebriandosi alla fonte delle grazie redentrici, intravedendo l'Eterno nel contingente, ammirando il Creatore nelle cose create, donando sé agli altri per esser compagno di Gesù nell'erta faticosa e nel martirio del riscatto.

Il suo amore è frutto di fede, aroma di speranza.

Ai suoi occhi si dissolvono le apparenze grossolane e splende la luce del Reale.

- Padre Antonio, - disse una sera all'amico sacerdote Barcellona, indicando il lume acceso - io ho tale certezza dei misteri della fede, che li vedo chiari come la luce di questa lampada.

«Vedeva» veramente.

Un giorno, in mezzo ai confratelli della Congregazione del Fervore che umilmente prostrati pregavano e cantavano le glorie dell'Altissimo, egli vide uno stormo aereo di angeli anch'essi oranti. Un'altra volta che la sua ansia era più spasmosa, scorse, nell'aprire il tabernacolo, il Bambino Gesù con una saetta nella destra, in atto di ferirlo.

Il suo amore era luce che svelava, ma anche saetta che colpiva.

La madre del sac. Federico Berrione, mentre sta per ricevere dal Capizzi l'assoluzione dei peccati, vede nettamente un raggio luminoso, più vivido di quello solare, sprigionarsi dal tabernacolo e andare a finire sul petto del suo santo confessore, che, come per una bruciatura, patisce un'improvvisa e dolorosa contorsione. Lo stesso avviene una sera nella casa di Santa Eulalia, presente il cavaliere Alfonso Naselli, uomo degnissimo di fede: dall'alto balena un accecante raggio e va a smorzarsi sul petto d'Ignazio, che sussulta e si contorce.

Luce e sofferenza: ma tanto *dolce*, che Ignazio non può più vivere senza tale ineffabile martirio.

Non può vivere, perché la sua unica realtà è il mondo eterno. Speranza? Certezza. Soleva dire: «Il paradiso mi tocca per giustizia, perché Gesù ne ha sborsato il prezzo»; oppure più lepidamente: «La legittima che mi spetta per conto del Padre mio è la liberazione dall'inferno; l'altra che mi tocca per conto della Mamma celeste è la liberazione dal purgatorio».

Anela perciò il travaglio. E se per caso avverte nel suo spirito un non so che di aridità, eccolo

buttarsi ai piedi di Gesù in Sacramento e domandargli con semplicità ingenua:

- Ditemi, Gesù: che mestiere voi fate?

E sente chiara la risposta:

- Faccio il mestiere del Padre mio.

- E qual'è il mestiere del Padre vostro?

- *Pater meus agricola est.*

- Allora sù, o Agricoltore divino, lavorate un pò quest'arido campo dell'anima mia. Dissodate, seminate, piantate. Ho bisogno di sentirvi. Ho bisogno di fruttificare.

E Gesù lavora così bene quell'umile giardino, che Ignazio diviene nuovamente una frenesia di santi germogli, di esuberanti fioriture, di frutti ubertuosi.

Una vera frenesia di carità.

Immaginatelo, avvampante così di amore, nella chiesa del Collegio della Sapienza, un sabato santo, all'altare, nel momento della Consacrazione.

Alzando su di lui gli occhi, suor Giuseppina Costa, maestra delle novizie, vede ciò che non ha mai visto e non può frenarsi dal dire trasecolata alle consorelle:

- Eccolo, eccolo! è sollevato da terra, circonfuso di chiara luce, in celestiale rapimento...

Prodigio che si ripete, e vi assistono, oltre che la Costa, suor Maria Gioacchina Saccomando, il sac. Gaetano Lanza, il sac. Antonino Sampolo, il chierico Vincenzo Piediscalzi.

Era l'Agricoltore divino che sarchiava ed irrigava.

VI - L'APOSTOLO

Ignazio fu un apostolo veramente.

Rinfocolandosi in Gesù Crocifisso, la sua carità si riverberava sulle anime che Gesù era venuto a cercare.

Il Capizzi non ebbe altro assillo che la salvezza delle anime. «*Animas praebe mihi, coetera tolle*»: era questa la sua incessante implorazione.

E di anime ne guadagnò a migliaia, a decine di migliaia, con tutti i mezzi: ma principalmente con la parola viva.

Non fu un oratore. Fu un predicatore facondo e colto. Come e quando egli acquistò le sue larghe conoscenze della sacra scrittura, della patristica, dell'ascetica, dell'apologetica cristiana?

Anche questa sua preparazione intellettuale stupisce, se si consideri qual fu la sua vita, e quale, incessantemente, la sua attività apostolica.

S'era tracciato, sì, appena ordinato sacerdote, un minuzioso regolamento che disciplinasse la sua piena giornata: ma è anche vero che, oltre alle cento occupazioni che quel regolamento gli fissava, egli, durante il giorno, ne assolveva altre cento, perché a ogni passo era un consiglio da dare, un'ispirazione nuova da raccogliere, una miseria da sovvenire, un'anima da indirizzare a Dio.

Sulla sua strada il bene si moltiplicava imprevedutamente, e lui, formica meravigliosa, era sempre pronto a raccogliarlo e portarlo al granaio del Padre suo, Agricoltore supremo. Bimbi laceri e dimenticati, corpi sofferenti, anime in pericolo, erano a ogni momento oggetto delle sue attenzioni e delle sue tenerezze; e quel raddoppiarsi della sua fatica, piuttosto che toglier tempo alle fitte occupazioni consuete, pareva che slargasse prodigiosamente la sua giornata.

Noi rifuggiamo dallo sminuzzare ed impicciolire in cronachetta la meravigliosa attività del Capizzi. I suoi quarantacinque anni di apostolato fecondo (predicazione svariata, missioni ed esercizi spirituali, erezione di nuovi istituti, assistenza ad infermi e moribondi, pubblicazioni ascetiche, penitenze e dedizione di sé, slanci sublimi di amore) preferiamo guardarli in blocco, come un granitico piedistallo di bene e di grandezza, dal quale il Venerabile ci appare più intero e più vicino al Divino Maestro.

Possiamo dire che, dal '38 all'83, la sua è tutta un'unica missione di carità e di zelo: un correre - da un capo all'altro di Palermo e da un capo all'altro della Sicilia - beneficiando.

Predicare, catechizzare, illustrare il Vangelo, far luce sulle verità più belle e consolanti della nostra religione, è per lui opera quotidiana, anzi fuoco perennemente acceso.

Predica quasi tutti gli anni il quaresimale, che è una larga messe di bene e di conversioni: un avvenimento direi. Da Messina, per esempio, deve fuggirsene di nascosto, perché il popolo vorrebbe acclamarlo e menarlo in trionfo.

Quasi ogni mese predica gli esercizi di Sant'Ignazio o una fruttuosa missione, e spesso due o tre

mute d'esercizi negli stessi giorni della settimana.

Novene, tridui, sermoni, fervorini, avvertimenti, chiose sul Vangelo, sono fatica giornaliera.

E mai imparaticci o ripetizioni; mai agghindamenti o rettoricume. La sua preparazione si riduce a fissare l'oggetto del discorso e poscia a pregare, a pregare intensamente Colui che dà la parola ai suoi araldi. Poi dal pulpito parlerà il cuore, e verserà a torrenti quell'abbondanza mistica onde esso è pieno.

Nel Capizzi la parola di per sé non conta. È velo, segno, scoria. Ma c'è una crisalide che rompe quel bozzolo: il fervore d'un'anima eletta che spande luce alle menti e si fa dispensiere di grazia ai cuori.

Sia il suo linguaggio elevato o modesto, italiano o prettamente dialettale, relativamente corretto o zeppo di solecismi e di dozzinali anacoluti, esso raggiunge sempre lo scopo: incatena l'attenzione e scuote le anime, perché dice cose sentite e sempre nuove o in maniera affatto nuova.

E ne cavano vantaggio signori ed artigiani, gente d'arme e contadini, femminucce ignare ed ecclesiastici ben allenati negli studi sacri.

«Compatitemi - egli dice all'autorevole uditorio della Cappella Palatina, dove è stato invitato a predicare gli esercizi ai membri della corte reale -: compatite la mia ignoranza. Io sono un pover'uomo che viene dalla mandria; e fu il Signore che mi tolse dal gregge e mi segnò col crisma della sua misericordia».

Ma la sua parola conquide e travolge così, che il Viceré marchese Fogliani n'è tutto incantato e vorrebbe strappare subito quel gran servo di Dio all'umiltà della sua vita e nominarlo canonico della cattedrale di Palermo, e affidargli la soprintendenza generale dell'Ospedale Nuovo. Vorrebbe; ma il Capizzi non vuole: per modesto sentire, e fors'anche per ispirazione dall'alto.

La sua attività è troppo fervida per poter venire inchiodata in uno stallò più o meno decorativo; il suo campo è troppo vasto per poter essere coltivato da un operaio irrigidito in paludamenti più o meno onorifici e pomposi.

Ignazio ha da correr sempre, doviziosa l'anima e - per essere più leggero - nudo di orpelli terreni.

Ha da guidare e temprare lo zelo dei confratelli del Fervore, illuminare i fedeli di S. Nicolò all'Albergheria, animare la Congregazione delle Missioni, organizzare l'assistenza ai moribondi migliorando le sorti della Pia società intitolata a Gesù agonizzante, portare un nuovo soffio di vita nella chiesa di Sant'Eulalia, predicare ai militari nella chiesa di San Giacomo, visitare i dementi, confortare i carcerati, dirigere il Collegio della Sapienza, istituire oratori serotini e mattutini, ampliare o fondare collegi, volare presso gli ammalati per sollevarne il corpo e lo spirito, dare un savio indirizzo ai monasteri di Santa Chiara, dei Sette Angeli, del terz'ordine dei Francescani, dell'Immacolata Concezione, delle Suore Carmelitane; far sentire l'alito della sua fiamma a tutti, sia agl'iloti del marciapiede che ai privilegiati della fortuna.

Ignazio ha tutta la Sicilia dinanzi: bisognosa di luce e di pane spirituale. E deve quindi correre, affrettarsi, dare più che può.

Nella vasta diocesi di Monreale va su e giù per quattordici anni, predicando la parola di Dio. Orme profonde lascia a Nicosia, a Castelvetro, a Messina, a Leonforte, a Nissoria, ad Alimena, a Resuttana: orme di santità e ricordi di prodigi.

Le epidemie, i terremoti, la fame e ogni calamità collettiva lo mettono in orgasmo, e non sa più come moltiplicarsi e donarsi pur di lenire l'altrui sofferenza.

Ha il fervore e la ridondanza e la mobilità del suo vulcano in combustione.

Un'idea geniale tutti i momenti, un progetto nuovo per ogni suo campo d'attività, un audace esperimento dove ci sia da guadagnare un'anima. E paga sempre di persona, accolla tutti su di sé gli affronti e le umiliazioni, ascrive a Dio l'esuberanza del bene, alla sua rozzezza i torti e le calunnie, alla sua insufficienza le mancate conquiste.

Ilare sempre, arguto, estremamente animoso.

La sua audacia rasenta qualche volta la santa demenza. In più d'un carnevale va per le vie affollate e rumorose, dove l'umanità impazza e s'imbestia, e, dominando chiassate e dileggi, vi grida con parole ispirate le massime eterne; e più d'un Lazzaro quattriduoano egli fa risorgere da quel putridume morale, e più d'una Maddalena salva dal disonore e dalla perdizione.

Il peccato, a chiunque appartenga, se lo sente gravare lui, qual piombo, sull'anima; e, ad imitazione del Maestro, offre sé in volenteroso riscatto.

È per ciò che istituisce la «Sacra lega contro il peccato»; è per ciò che tormenta coi più crudi cilici il suo corpo; è per ciò che anche sul pulpito, dopo di avere implorato con parole di fiamma dalla misericordia divina il perdono delle umane colpe, tira fuori acuminati flagelli e si percuote a sangue, fino all'estenuazione.

Quel sangue innocente è buon prezzo nella valuta del Signore; ed è anche esca di fervore e di commozione. Le lacrime della folla, che si pigia per ascoltare il sant'uomo, son rugiada fecondatrice per la buona semenza che il discepolo dell'Agricoltore eterno ha finito di spargere a piene mani dentro le anime.

VII - POVERO E SENZA TETTO

Una casa e qualche agio sarebbero stati compenso legittimo - modesto anzi - alla eccezionale attività del sac. Capizzi: tanto più che da ogni parte gli cominciarono a piovere limosine, regali, assegni, gratificazioni.

Ma egli non ebbe mai un tetto suo, e per sé non volle conservare mai un quattrino.

Ci appare - se guardato con occhi mondani - uno di quegli uccelli erratici e sbandati a cui, per riposare la notte, basta, indifferentemente, o un ramo o una gronda o una roccia solitaria.

Vive e pernotta dove e come il Signore vuole: sempre meschinamente, anche sotto le stelle se occorre, e con la tranquilla rassegnazione degli animali di nessuno.

Si lascia guidare ciecamente dall'ispirazione: «il solito segreto vento», come lui lo chiama.

Dopo di aver coabitato col Genco, eccolo convivere, in una grama casetta, col sacerdote Isidoro del Castillo, il quale lascia il palazzo marchionale avito per starsene vicino al «modello di tutte le virtù».

Strappato nel '52 a tal pacifica convivenza, Ignazio va a rifugiarsi all'albergo dei preti annesso alla chiesa di Sant'Eulalia. A principio del 1766 è di nuovo senza tetto, e deve alla carità del concittadino brontese P. Filippo Spitalieri l'alloggio nel convento di S. Basilio. Ricetto piuttosto breve.

Di là, sul finire del '66, va a convivere col rev. Giacomo Squadrito nell'Atrio della Magione. Tappa anch'essa corta, ché nel '67 lo vediamo ospite dei sacerdoti Marino e Salemi. Per due anni appena. Nel '69 è costretto a bussare ad altre porte, e fortunatamente viene accolto nell'oratorio di San Filippo Neri, dove potrà chiudere in serenità i suoi giorni.

Coincidenza degna di rilievo: staccatosi per la prima volta dalla mamma, gusta nell'oratorio dei Filippini a Caltagirone «le prime divine misericordie», e nell'oratorio dei Filippini a Palermo va a sigillare la santità di una vita che lo mena direttamente alle soglie della beatitudine. Non deve sorprendere. Lo spirito d'Ignazio, *pellegrino e povero*, è precisamente lo spirito del «Santo dei poveri e dei pellegrini», tanto che nel maggio del 1858 il Pontefice Pio IX saluterà nel Capizzi il San Filippo Neri della Sicilia.

Pellegrino e povero. Sciolto da ogni legame, libero da impedimenti, pronto e alacre lo spirito, egli è sempre in cammino verso la Patria e può ripetere col savio antico: «*omnia mea mecum porto*».

Cambiare casa per lui non è fastidio, non è preoccupazione. Le sue masserizie non ingombrano e non pesano. Un pagliericcio quasi vuoto, una croce, pochi libri, un dipinto di Maria SS. del Fervore e una strana divisa nobiliare (una lunga striscia di carta da fissare al muro, nella quale è scritto, a suo ed altrui ricordo: «*Tulit me Dominus de ovibus patris mei, et unxit me unctione miserieordiae suae*»: ecco le sue suppellettili. E quelle suppellettili Ignazio può anche caricarsele addosso tutte in una volta, e seguir fiducioso la direzione del «vento» che spira.

Lo incontra un giorno così, carico di tutti i suoi beni, la principessa di Belvedere, e con molta insistenza lo prega di voler gradire l'ospitalità in casa del Marchese suo figlio. No: il «vento» misterioso

non lo mena verso gli agi e a contatto del fasto, ma verso l'umiltà e i disagi dell'Albergheria.

E non accetta, perché onorifica e soverchiamente comoda, la canonica di San Cataldo; non accetta dall'Auditore Generale di Palermo un villino assai ridente; non accetta dal Viceré Fogliani nessuna carica che gli dia diritto a signorile alloggio.

Ai posti ambiti designa e raccomanda altri, che egli stima più meritevoli: per sé cerca sempre gli angoletti nascosti, dimenticati, inservibili.

Quando è in giro pei comuni dell'isola a predicar missioni e gli si offre un ben arredato albergo, egli trova immancabilmente una scusa per non accettarlo; e finisce per passare la notte in un andito, in un bugigattolo qualsiasi, spesso su d'una nuda panca della sagrestia.

Non ha mai un cappello nuovo, né una zimarra o un mantello di stoffa pregiata. Gliene regalano sempre, e sempre se ne disfà, per fornire qualche confratello di lui più bisognoso.

Sia d'inverno che d'estate porta camice grossolane e ruvide, che ben gareggiano coi duri cilici da cui è straziata la sua povera carne; e quando da mani devote gli perviene della biancheria fine, egli non aspetta mai il giorno vegnente per distribuirla ai poveri.

Al suo corpo non indulge. Non ha per esso che digiuni, mortificazioni e astinenze: i freni del «cavallo indomito», le docce che occorrono a un «temperamento vulcanico».

I cibi consueti d'Ignazio sono il pane, l'acqua, le verdure, i frutti della terra.

Ma il peggio sempre: i tozzi più duri, i piatti più disgustosi, la frutta di scarto meno sapida.

Non mangia mai carne o pesce; non beve vino.

Costretto, in comunità, a servirsi di vivande diverse, accetta un po' di tutto, mescola tutto e lo cosparge talora di pepe, sale e aceto, formandone sì scellerati intrugli, da rivoltare lo stomaco meglio agguerrito. Così il pasto lauto e di eccezione diventa mezzo ingegnoso di più squisita mortificazione.

Invece per gli altri ha riguardi e delicatezze commoventi. Con gioiosa cordialità offre i dolci che riceve in regalo, previene ogni onesto desiderio, risparmia, quando può, affronti e sofferenze.

Narrano i biografi che un'inserviente di monastero, la quale portava a P. Filippo Bonanno, Preposito della casa dell'Oratorio, un gran piatto di dolci, scivola malamente e manda in frantumi porcellana e contenuto. Il Capizzi, che passa per quella via e vede la donna piangere e disperarsi, se ne impietosisce, le fa raccattare i frammenti del vassoio e dei dolci, e con un segno di croce risana il piatto e rifà più allettevoli di prima i pasticcetti.

Un simile prodigio opera nella sua città natale, per risparmiare danno e rimbrotti a un cameriere del collegio, Nunzio Castiglione, che ha rotto dei piatti finissimi.

Ignazio ha sempre vuote le scarselle.

Durante il giubileo del 1750 si strugge dal desiderio di recarsi a Roma, ma non riesce a metter da parte i denari occorrenti pel viaggio, perché la carità verso i bisognosi è in lui più ardente d'ogni altro desiderio. E sono alcuni confratelli, inteneriti dal suo struggimento, che gli approntano le spese; e lui, felice oltre ogni dire, puoi andare a prostrarsi ai piedi di Benedetto XIV e poscia da Roma recarsi alla Santa Casa di Loreto.

«Il denaro (egli dice scherzosamente) è fuoco e mi brucia le mani, mentre ai poveri, intirizziti

come sono, torna di sollievo».

Ricevuta un'elemosina, la distribuisce immediatamente e con gioia, non trattenendo per sé che il bisognevole della giornata. Al dì vegnente provvederà Iddio.

La stessa larghezza e la stessa fiducia nella Provvidenza egli inculca ai religiosi e alle religiose di cui è guida spirituale.

Un giorno al Collegio di Maria della Sapienza si viene a chiedere aiuto per un caso urgente e pietoso. La Superiora, che ha in cassa poco denaro, tentenna. Il Capizzi interviene e la induce ad erogare quanto non occorra per la comunità in quel giorno.

- Come volete, sorella mia, che Iddio, il quale non lascia mancare il vitto agli uccelli dell'aria, possa trascurar domani le sue dilette figliole?

Difatti il giorno appresso, di buon mattino, perviene all'istituto una pingue elemosina.

Il 1763 fu per la Sicilia un anno di cruda carestia.

La voce corsa che il Senato avesse ordinata l'apertura dei ben forniti granai della capitale fece affluire in Palermo vere orde di bisognosi e di famelici; onde divenne necessario aprirli veramente i magazzini del distretto della Kalsa, ma per dare ricovero alla folla senza tetto, giacché in essi purtroppo non c'era un chicco di frumento. In piazza dello Spasimo stazionavano e languivano dei folti gruppi d'invalidi.

Alla vista di tanta indigenza, il Capizzi si sentiva lacerare l'anima e non sapeva più a quale santa industria ricorrere per venirle in aiuto. Ma più lo affliggevano le tenere esistenze, affilate dagli stenti e dalla fame.

Un giorno mena al Collegio più di trenta bambine sordide, patite, quasi nude.

- Bisogna vestirle e sfamarle - dice alla Superiora.

Questa lo rimira, con faccia sgomenta:

- Sfamarle, va bene: divideremo il nostro pasto. Ma vestirle, come? con che?

- Non c'è nessuna stoffa nel guardaroba?

- Nessuna. C'era quella delle nuove materasse per la comunità, e le materasse son già cucite.

- Scucitele e fatene vesticciuole per queste poverine.

La Superiora china il capo obbediente. In collegio ecco si accende una bella gara di attività per potere assolvere nel più breve tempo quel gentile atto di misericordia. Ogni suora ritaglia e impicciolisce una sua camicia e rinunzia al meglio del suo pranzo. Così quelle bimbe vengon lavate, pettinate, vestite, rifocillate. E - chissà - per la prima volta forse han sentito parlare amorevolmente e fiduciosamente di Dio.

Né la Superiora ebbe a pentirsi del gesto generoso: ché, dopo qualche giorno, il Capizzi veniva a portarle una larga elemosina inaspettata - lire cinquemila e cento - e il marchese Fernandez, commosso dai gesti caritatevoli d'Ignazio, assegnava al Collegio Maria della Sapienza una rendita perpetua di lire duemilacinquecentocinquanta.

Ancora.

Dimorava in Palermo la marchesa di Verbumcaudo, nipote, come dicemmo, del vescovo di Lipari Mons. Platamone, già morto nel 1733. Codesta pia donna, che aveva segretamente ammirato alla corte dello zio le virtù del Capizzi e si sentiva quasi in obbligo di riparare i torti recati dallo zio al

giovane paggio, non perdettero mai di vista quell'apostolo di carità, che, nella capitale della Sicilia, si prodigava, fino ad esaurirsi, pel bene altrui.

E un giorno ella ebbe tanta pena nel vederlo macilento e mal vestito, che lo indusse ad accettare un assegno mensile. Ignazio accettò, ma per passare il denaro alla Vicaria del Collegio, pel mantenimento di due convittrici povere.

Per sé egli non sentiva bisogno alcuno. Nel denaro vedeva delle pungentissime spine «che inquietano nell'acquistarle, affliggono nel possederle e costernano nel perderle». Se lui lo prendeva - e spesso lo chiedeva - era per staccarsene subito, per mutarlo in strumento di bene e di pietà, o per fame amo alla sua lenza spirituale.

A lui, una volta guardiano di pecore «vestito di albagio, scarpe di pelo e capo tosato», avvezzo fin da piccolo all'inclemenza delle stagioni ed ai cibi scarsi e grossolani, bastava ben poco: tozzi e rifiuti per placare la fame, un indumento qualsiasi per coprire il corpo, la nuda terra per dormire.

Egli era sapiente ed era incredibilmente ricco.

VIII - GUIDA SPIRITUALE

Chi ha mai valutato quanto costi, ai santi, tenere a bada il cuore?

Supporre che gli «eletti» siano di stoffa non precisamente umana o siano meno flagellati dalle passioni o abbiano qualcosa della bella ma fredda statua, significa appannare o mettere in dubbio la loro santità.

Santità è, quasi sempre, sinonimo di eroismo vittorioso.

Ignazio - abbiamo visto - era un impetuoso «figlio dell'Etna». Ma disciplinò talmente il fuoco e il bollore congenito, da poterlo contenere, a suo comando, sotto la cenere, per farlo riavvampare e tumultuare nelle opere di bene soltanto.

L'ingiustizia tendeva a farlo esplodere con sùbita ed estrema violenza, ma egli riuscì a signoreggiare così il suo animo, che, mentre gli scatti d'ira gli causavano dei versamenti di bile che più d'una volta lo mandarono a letto, non un muscolo della sua faccia tradiva l'interno ciclone.

Anche il cuore Ignazio aveva sensibilissimo, tenero, espansivo. Forse troppo espansivo e troppo ardente. Ma lo strinse in una morsa, lo fece tacere, quasi lo soffocò. Vera familiarità non ebbe mai con donne. Solo qualche casta amicizia: àlito di poesia e di conforto alla sua vita aspra e tormentata. E codesta amicizia fu ognora disposto a sacrificare, sempre che gli sorrisse la speranza di un più alto gradino di perfezione.

Due, che noi sappiamo, furono le donne che più lo avvicinarono: la terziaria suor Maria D'Angelo e la marchesa di Verbumcaudo.

Era la D'Angelo una di quelle religiose cui il decadere della vita monastica e del disciplinato beghinaggio cominciò a far spuntare isolatamente e far vivere, fra chiesa e casa, vita di raccoglimento e di preghiera, libere da voti e da clausura ed orientate verso lo spirito del terz'ordine francescano.

Frequentando la chiesa di Sant'Eulalia, essa ebbe occasione di conoscere il Capizzi e se lo scelse immediatamente a maestro spirituale.

Ignazio, che diffidava, per buona norma, delle pinzochere e delle beghine (a causa della sua rudezza costoro lo chiamavano «patrigno», e lui non cessava di raccomandare ai confratelli che si guardassero bene dalle penitenti che «fanno le divotacce e le spirituali») fu con suor Maria aspro, duro, parco di parole.

Ciononostante essa parve lieta e soddisfatta del nuovo confessore.

Ignazio, colpito dalla bontà e dalla squisita coscienza di quella giovane, e tuttavia diffidente, volle accertarsi che quell'aria di santità e di modestia che circondava la D'Angelo non fosse una abile manovra. Le impose quindi che si astenesse dal venire in Sant'Eulalia e dal confessarsi con lui fino a quando non l'avesse espressamente chiamata.

Suor Maria obbedì.

Passarono dei mesi. Una mattina che il Capizzi era all'altare e raccomandava a Gesù in Sacramento le persone più care e si sovvenne in quel punto anche della D'Angelo, diede a costei mentalmente l'ordine di venire a confessarsi.

Quand'egli, dopo la messa, si reca al confessionale e con sua meraviglia vi trova la pia monaca, la sgrida fortemente, tacciandola di disubbidienza.

E lei umile e mansueta:

- Padre, non sarei venuta se non avessi avvertito testé il vostro comando che mi chiamava a Sant'Eulalia.

Un altro giorno, entrando in chiesa, egli la vide rapita in estasi, nettamente sollevata da terra: come se stesse ad ascoltare gioiosa un invisibile interlocutore.

La chiama e le impone di dirgli che cosa avesse visto, ed ella ingenuamente risponde:

- Mi è apparso San Filippo Neri e m'ha detto che tirerà Vostra Reverenza nel suo oratorio dell'Olivella, a lavorare e far vita comune coi PP. Filippini.

Il Capizzi non ebbe più dubbi intorno alla santità di suor Maria, e non stimò cosa indegna o inopportuna rivolgere sulla pia terziaria una particolare attenzione.

Ma scoppiò il temporale. Propalatesi delle notizie equivoche o addirittura false sulla vita e sui prodigi della D'Angelo, il parroco del distretto della Kalsa, Giovanni Napoli, si credette in dovere di denunciarla al Santo Uffizio, il quale ordinò senz'altro la cattura della giovane donna. Così, a principio del 1756, essa veniva tradotta al palazzo della Inquisizione e lì sottoposta al più rigido esame e ai più minuti esperimenti.

Fu pel Capizzi un aspro cordoglio. Convinto com'era dell'innocenza e della santità della D'Angelo, egli corse da Mons. Schiavo, uno dei membri più autorevoli del Santo Uffizio, e con molto garbo gli fece osservare che, a preferenza di testimoni male informati o sospetti, si sarebbero dovuti sentire, per ben lumeggiare la posizione della detenuta, tutti quei sacerdoti che le erano stati guida spirituale.

Ma il grave inquisitore gli troncò in bocca il suggerimento con questa domanda:

- Padre mio, chi vi ha chiamato?

E venne poi il peggio. Un ordine reciso di Mons. Papiniano Cusani, arcivescovo di Palermo, sospendeva dall'ascoltar confessioni tutti quei preti ch'erano stati maestri di spirito dell'accusata: e ciò fino a quando il tribunale dell'Inquisizione non si fosse pronunciato sul caso di lei.

Come sempre, Ignazio chinò il capo, in perfetta rassegnazione; ma il suo animo ribolliva e molto probabilmente il cuore dolorava: ché ingiustizia era quella che metteva a prova immeritata l'innocenza e la virtù.

Il decreto del tribunale inquisitorio fu, naturalmente, quale doveva essere: non di piena assoluzione soltanto, ma di autorevole riconoscimento della vita santa e illibata di suor Maria D'Angelo. Ignazio non si era ingannato.

Ma quando venne fuori il verdetto - era il tardo autunno del 1756 - la pia giovane era in pietosissime condizioni di salute, tanto che, munita dei conforti religiosi, si spegneva come una santa il 15 di novembre. Iddio non aveva voluto che la sua serva ritornasse, oggetto di curiosità, in mezzo alla cattiveria del mondo.

Il tribunale, per rendere più ampia giustizia all'imputata, faceva obbligo al parroco della Kalsa,

denunziatore della pia monaca, di venire a rilevare il corpo al palazzo dell'Inquisizione e portarlo con pompa alla parrocchia per le solenni esequie. Atto di soddisfacente giustizia, senza dubbio: ma nel cuore del Capizzi la piaga era rimasta profonda e sanguinante ...

Eppure nulla, proprio nulla, egli aveva da rimproverarsi. Guida delle anime, dimenticava di essere uomo, recideva senza pietà ogni legame di terreno sentimento e di mondana domestichezza. Al confessionale Ignazio spariva totalmente, e l'anima peccatrice si trovava faccia a faccia con Dio. Pel sant'uomo il peggiore dei delitti era che allo scanno della penitenza si tramassero, sul telaio della curiosità o della debolezza, rapporti di falso pietismo e che il confessore uomo si sovrapponesse, abbassandolo, al confessore *alter Christus*.

Perciò Ignazio impose a sé e dettò pei suoi confratelli alcune regole che sono un monumento di saggezza e di rigore.

Non guardare mai in viso le penitenti e non chiederne mai il nome; non andare mai a trovarle e non riceverle mai fuori della confessione; non ingerirsi in alcun modo nelle loro cose temporali; non offrire mai nulla e nulla da esse ricevere; trattar tutte ugualmente, senza privilegi di casta o di simpatia; non usar mai parole di lode o di complimento; non indagare nella loro anima oltre il necessario: queste e altre più minuziose norme egli s'impose e rispettò sempre, rigorosamente.

Fuggiva di proposito bigotte e bacchettoni, e cercava le anime semplici, lavoratori dei campi e delle officine, le donne consacrate al dovere della famiglia e sopraffatte dalle mille angustie della vita. Ancor più sensibile e caritatevole era con le povere anime malate, o tormentate dal dubbio o ròse dagli scrupoli. Scosse e menò a Dio dei peccatori sordi e induriti, guarì innumerevoli coscienze già pencilanti sull'abisso della disperazione. E aveva delle maniere suasive che parevano le più naturali ed erano anche le più profonde. Un giorno (citiamo uno fra i tanti casi) si confida con lui una dama della migliore aristocrazia palermitana.

Il ricordo della sua vita non castigata la tiene in uno stato d'animo angoscioso, sì da far temere per le sue facoltà mentali. In mezzo a un profluvio di lacrime ella si dispera, si vilipende, impreca a quella cieca stoltezza che l'ha resa indegna della divina misericordia. Il Capizzi ascolta, commosso, il capo chino e le palpebre abbassate. E quando la tormentata donna finisce il suo sfogo, le domanda con assoluta calma:

- Signora, se il perdono dei vostri peccati e la vostra salvezza eterna dipendessero da me, riporreste in me fiducia ?

- Certamente! siete così buono! - risponde la donna senza ombra di dubbio.

- Dunque - risponde Ignazio con la stessa calma divenuta più maestosa - voi vi fidate di me che sono un peccatore, un ingrato e fors'anche un traditore; vi fidate di me che potrei a ogni momento cambiare idea, e non vi ho mai conosciuta, e nulla ho mai fatto per voi: e non vorrete fidarvi di Dio, che è la Bontà per eccellenza, ed è fedele alle promesse, e vi ama, e gli costate il sangue del suo Figliolo Gesù?

La donna era già salva.

Nel 1761 il Capizzi accettò per pura obbedienza la carica di direttore e di confessore ordinario del Collegio Maria della Sapienza. Disse soltanto un po' per celia e un po' dolendosi: «Per la mia credulità non ero buono per una sola pecorella - e alludeva al caso di suor Maria - e adesso S. E. Mons.

Cusani me ne affida una mandria. Sia fatta la volontà di Dio». Ma, quando poteva, si rifiutava recisamente di confessar monache, specie se con esse aveva dei rapporti amministrativi o direttivi. «State tranquilli, - soleva dire -: alle monache i confessori non mancano».

Gli è che non pativa la menoma ombra sull'altissimo ufficio di giudicare le anime; e pensava per di più che non si possa essere giudice sereno e guida sicura delle persone con cui si abbia della domestichezza o che, sia pure onestamente, il cuore sostiene o difende. Il mesto ricordo di quella candida terziaria francescana gli era forse di monito salutare.

Un giorno Ignazio andò a far visita alla marchesa di Verbumcaudo, vecchia conoscenza come sappiamo e seconda eccezione come abbiamo detto. Era da un quarantennio che la pia dama prendeva interesse a quell'uomo di Dio e si onorava della sua amicizia. E poiché era unanime l'affermazione che il sacerdote Capizzi fosse il più santo confessore di Palermo, essa lo pregò di volerla accettare come sua penitente.

Il venerabile uomo da gioioso divenne serio.

- Ben volentieri - rispose - ma a patto che io non debba più salire queste scale.

Per amore di bene egli era disposto ad un nuovo sacrificio. Sebbene solo in quella vasta città e povero di affetti, avrebbe rinunciato a quell'ultimo innocente conforto. Ma transigere, no: la regola era regola per tutti.

Davanti a quella fermezza la vecchia marchesa non insistette: ché alle rare visite del santo non si sentiva la forza di rinunciare.

IX - CONTRARIETÀ E CALUNNIE

Gli uomini di Dio, prima d'incontrarsi, nei diligenti e severi uffici della Sacra Congregazione dei Riti, con quel vagliatore della santità che si suol chiamare «avvocato del diavolo», hanno quasi tutti la disavventura d'incontrare, per le vie del mondo, certi patrocinatori del Nemico che, se posseggono qualche sottigliezza e perspicacia, non condividono col «*promotor fidei*» né l'onestà del vaglio né la nobiltà del fine.

Il nostro Capizzi, di codesti veri avvocati del diavolo, ne subì parecchi: chi in abito laico, chi in gonna e soggolo, chi in veste talare.

Ci sarebbe piaciuto non scogerle talune contrarietà sulla strada apostolica del Venerabile; ma poiché esse han servito a far meglio rifulgere la di lui santità - e sono d'altro canto consacrate, oltre che nei pubblici documenti «*Panormitana beatificationis*», in tutte le biografie del Capizzi -, facciamone pure noi un cenno, tenendo per fermo che nei disegni della Provvidenza anche i figli sventati della Chiesa contribuiscono, dopo tutto, alla glorificazione di Essa, senza che nessuna delle loro miserie riesca mai ad appannare la luminosità della legge di Dio.

Dal 1740 al 1752 Ignazio ebbe casa in comune col parroco Mons. Isidoro del Castillo. Meglio, fu questo cadetto della blasonata aristocrazia che abbandonò gli agi di casa sua, per poter condividere col Capizzi i tesori della vita spirituale: una stamberga per le necessità del corpo, il cielo infinito pei voli dell'anima.

Quando il marchese Domenico del Castillo venne a conoscere il divisamento del fratello Isidoro - gli pareva, questi, così semplicione e bigotto! - montò sulle furie. Un signore del Castillo scendere così basso? trascinare in una lurida catapecchia lo splendore dei propri natali? tenersi a contatto con uno zotico ex-mandriano che puzzava di caprino lungi un miglio? Questo poi no.

Andò a scovare il Capizzi, e gli scaraventò addosso un torrente d'improperi, accusandolo di seminar zizzania nelle famiglie, di sedurre le anime semplici, d'infangare l'eccellenza delle nobili divise.

Ignazio lo guarda con la mansuetudine dei suoi agnelli d'una volta. E nella limpidezza delle sue pupille sembra affiorare m domanda: «*Quid mihi et tibi?*»

Tanta serenità non fa che eccitare maggiormente il superbo uomo, che perde addirittura le staffe e lo minaccia di carcere e di esilio, e per poco non comincia a menare le mani.

Stavolta le insegne nobiliari del marchese Domenico del Castillo valgono assai meno delle vecchie «scarpe di pelo» che aveva calzato il fanciullo mandriano.

Eppure l'eroico sacerdote riesce a far tacere l'animo ribollente, e a sua discolpa non fa che questa sola domanda:

- Ve l'ha forse detto don Isidoro che sia stato io ad invitarlo e a trattenerlo con me?

Il marchese non sa che cosa rispondere; e dal fratello, fermo nel proposito di starsene col Capizzi, non ottiene che questo solamente: di pigliare a pigione una casetta meno umile e più vicina al

palazzo avito, nella quale i due preti vivranno quasi sotto il controllo dello scorbutico signorotto.

Così la partita fra costui ed Ignazio rimane aperta.

Di fatti nel '52, sorta una divergenza di vedute fra i due zelanti sacerdoti a proposito di certe riforme da apportare alla Congregazione del Fervore, il marchese Domenico va ad investire nuovamente il Capizzi, e, gridandogli in viso le più volgari accuse d'ingratitude e di zotichezza, lo mette villanamente alla porta, a nome anche del fratello Isidoro.

Ma dei due chi vince è Ignazio, il quale, carico d'immeritati affronti e con la croce sulle spalle (la prima e indivisibile sua suppellettile), esce sulla strada e riaffronta il problema dell'alloggio.

Nel maggio del 1758, dopo aver visitata la nuova chiesa del monastero dei Sette Angeli, raccomandava alle monache che si adoperassero a rifornire la sagrestia di piccoli arredi mancanti, ai quali la signora Abbadessa «certo perché intenta alla edificazione di tanto sontuoso monastero», non aveva pensato. Apriti cielo! L'innocente raccomandazione suonò rampogna e disdoro alla Madre reverenda, la quale tosto ne fece oggetto di così insinuante accusa e lamentela presso l'Arcivescovo Monsignor Cusani, che questi ebbe la debolezza di prometterle:

- Non dubiti: ora le servo io il Capizzi.

Gli fu facile mantenere la promessa.

Ignazio era stato mandato in quei giorni dal suo superiore della Congregazione delle Missioni a tener due discorsi nella chiesa annessa alla villa dell'Auditore Generale di Palermo. L'Arcivescovo lo fa immediatamente chiamare, e a bruciapelo gli dice: - Ho già la prova che tu non conosci le parole dell'apostolo San Paolo: «*Quomodo praedicabunt nisi mittantur?*»

E Ignazio franco e sereno:

- Monsignore, le conosco. Ho predicato alla villa con la missione di Vostra Eccellenza Reverendissima.

- Mia? e quando, o per mezzo di chi, hai ricevuto tale incarico?

- Per mezzo del mio superiore della Congregazione, già autorizzato da Vostra Eccellenza.

- Va bene - risponde l'Arcivescovo -: intanto cessa dal predicare, ché hai abbastanza faticato.

Umilmente Ignazio s'inchina, bacia con rispetto la destra a Sua Eccellenza, e se ne va, sotto il peso di un'altra immeritata umiliazione.

Soffre come mai ha sofferto. Non per l'affronto, ma perché non riesce a dominare l'urgenza e la prepotenza della sua fiamma apostolica. Al confratello carissimo Teodoro Pellegrino, che gli domanda come stia in salute, risponde:

- Come volete che stia? Sento in me un fuoco più possente di quello che arde le fornaci delle vetrerie. Esso, per suo impeto naturale, vorrebbe balzar fuori e n'è impedito. Potete dunque, di tal mio travaglio interiore, immaginare bene le conseguenze.

A chi gli consiglia di allontanarsi da Palermo e di rivolgere altrove la sua attività, egli risponde recisamente:

- No: nella lotta il buon soldato non deve agire di sua iniziativa, ma obbedire ciecamente al

capitano, anche a costo della vita.

Monsignor Francesco Testa, arcivescovo di Monreale e capo della Suprema Inquisizione di Sicilia, a cui il caso di suor Maria D'Angelo aveva fatto apprezzare le alte doti del Capizzi, lo invitò a una larga missione nella sua archidiocesi. Ma Ignazio, che pure, qual nativo di Bronte, sarebbe rientrato in maniera affatto naturale nella sua cerchia legittima, delicatamente gli obbietto:

- Io penso, Monsignore, che andar via da Palermo possa sembrare un voler fuggire di mia volontà la croce a cui Sua Eccellenza Cusani mi ha condannato. Che quella mano che mi ha inchiodato alla croce mi schiodi, ed io sono, Eccellenza, agli ordini vostri.

Ammirato il Testa di tanta virtù e saviezza, diede incarico al suo Vicario Generale di pregar l'Arcivescovo di Palermo acciocché volesse dar nuovamente la facoltà della predicazione al sacerdote Capizzi, e permettergli di lavorare per qualche tempo nell'archidiocesi di Monreale.

Monsignor Cusani, che s'era già reso conto del torto recato al buon servo di Dio, fu ben lieto di accondiscendere al desiderio dell'arcivescovo Testa, cui assicurò di non avere in tutta la diocesi un prete più santo e un cuore più magnanimo di quello del Capizzi.

L'arma dell'umile rassegnazione riportava ancora una volta vittoria, ed Ignazio, ripigliando le interrotte missioni, ridava lo sfogo naturale al suo incendio interiore.

Ma altre prove si susseguono.

Nei primi di giugno del 1760 vien chiamato urgentemente in patria. La mamma sua, l'eroica popolana che s'era sempre accontentata d'ammirare la grandezza del suo santo figlio dall'angolo più buio e più modesto, stava per spegnersi. Il fioco lumicino, che con invitta costanza aveva alimentato per la Chiesa di Cristo una vera fornace di carità, era agli ultimi guizzi.

Il figlio volò a Bronte, e ci andò in compagnia di altri due confratelli: ché due madri egli aveva da indirizzare al Cielo - mamma Vincenza e la città natale - e quei due affetti egli non riusciva a disgiungere neppure in quella triste occasione, che pei figli suole essere la più acerba e disorientante.

In Bronte, salutata e confortata la madre ~ sul cui viso, già segnato ed accaparrato dalla morte, balenò il più sereno dei sorrisi -, si recò insieme coi compagni ad iniziare una missione nella chiesa parrocchiale, cominciando così a dividere la sua giornata fra la assistenza alla cara inferma e le sue fatiche apostoliche. E dovettero ben comprenderlo i concittadini quel suo fervore di bene a prò delle anime (più tenace degli stessi sentimenti filiali), se quella missione riuscì un magnifico ed imponente lavacro spirituale, di cui rimase a lungo viva la memoria.

Il 15 giugno, uno o due giorni dopo che Ignazio aveva finito di predicare, la sua diletta genitrice serenamente rendeva la bell'anima a Dio.

Di quel calice, col quale la Provvidenza pagava la solerzia del suo servo, Ignazio assaporò tutto l'amaro. Fu come se la sua povera umanità subisse l'ultimo schianto. Ciò ch'egli era, aveva creduto di esserlo per virtù della mamma, quasi che da lei traesse continuamente un afflato misterioso. E gli parve di essere ora più solo: anzi di essere un po' morto anche lui. Mai i confratelli gli avevano letto in viso tanto cordoglio; ma seppe fortemente signoreggiarsi, specie nel duro istante che le amate spoglie venivano composte nella bara; e fu piena e sollecita la sua rassegnazione al volere di Dio.

Ma una prova ancor più aspra lo attendeva in Palermo: la denigrazione e la calunnia, da parte di chi dormiva sotto lo stesso tetto e sedeva alla sua stessa mensa.

Con quella vigile e industrie e squisita carità ch'era sua, Ignazio aveva tratto alla dimora di Sant'Eulalia un giovine prete, molto capace e intelligente. Lo aveva tolto da una casa principesca, dove costui, sensibile più agli agi del corpo che alle responsabilità del ministero, serviva da factotum, barattando la sua dignità con quelle briciole di fasto e di godimento che le schiene pieghevoli sogliono premurosamente raccattare nelle magioni dei grandi.

Entrando nella convivenza di Sant'Eulalia, quel prete si era probabilmente messo in animo di andarvi a dettar legge e di far tutto a suo modo.

Onde, appena si accorse che quel pio ricetto non era più il semplice albergo d'una volta e che il Capizzi l'aveva trasformato in una vera comunità disciplinata e fervida di zelo, cominciò a mordere talmente il freno, che, intesosi con qualche altro confratello cui pesavano la disciplina e le comuni pratiche di pietà, finì per assumere un atteggiamento ostile contro il suo santo benefattore.

Fu un novello Giuda, malvagio, motteggiatore, tortuoso, velenoso. Cominciò ad offendere, osteggiare ed insultare pubblicamente il Capizzi, con la segreta speranza di allontanarlo da Sant'Eulalia; e quando vide che Ignazio, non che andarsene, dava prova di maggiore dolcezza e di più ammirevole mansuetudine, trasece alla calunnia più sconcia e volgare, propalando che il sacerdote Capizzi era più pazzo che santo, che le sue prediche si riducevano a «vuote zacchere e stravaganti fantasmagorie», e che il suo tenore di vita era tutt'altro che corretto. E seppe talmente il tristo insinuare le sue accuse, e manovrò negli uffici della Curia con tanta abilità, che ottenne dall'arcivescovo Mons. Filangeri l'amministrazione della convivenza (Giuda afferrava finalmente la borsa della piccola comunità), e la sospensione dell'oratorio mattutino istituito dal Capizzi nella chiesa annessa.

Il colpo piovuto sull'uomo di Dio non poteva essere più mortificante e più acerbo. Egli sentì il dovere di dimettersi anche da direttore della Sapienza. E si ammalò perfino.

Il malvagio che lo aveva venduto ebbe la tracotanza di andarlo a visitare nella sua cameruccia, e col viso più soddisfatto gli disse:

- Padre, dovrete abituarvi a contener meglio la bile. Vedete quali tristi effetti essa vi causa? Io, invece, che porto il cuore in mano, vivo tranquillo.

Ignazio lo guardò come Cristo guardò compassionevolmente Giuda; e, come Cristo sotto il grandinare delle accuse di Pilato, *nihil respondit*.

Ma venne sollecita la riparazione. Monsignor Filangeri, che solo per misura preventiva aveva sospeso l'oratorio, volle recarsi personalmente a Sant'Eulalia e personalmente accertarsi dell'attività e della condotta del Capizzi.

La luce non poteva che rifulgere, e rimise il venerando uomo dentro il suo legittimo nimbo di santità.

Il Vescovo approvò e benedisse l'oratorio, incoraggiando Ignazio alla santa opera e confortandolo delle contrarietà patite. Poi, presenti tutti i preti della convivenza, gli disse:

- Figliòlo, rimettetevi subito al lavoro e cercate di guadagnare il tempo perduto.
- Monsignore, - rispose con la sua solita sincerità il Capizzi - le acque del diluvio mi paiono

ancora alte; e crederei opportuno, prima di uscire dalla mia arca, attendere che ritorni la colomba col ramoscello d'ulivo in becco.

Allora l'arcivescovo, rivolto al calunniatore, gl'ingiunse:

- D'ora in poi tu lascialo in pace. Ricòrdati, anzi, che hai il dovere di amarlo.

Prima che fossero trascorsi tre mesi dalle sue dimissioni, Ignazio veniva anche costretto, per intervento del Viceré e per ordine di Monsignor Filangeri, a riprendere la direzione del Collegio della Sapienza.

X - ORME DURATURE

All'incontenibile ardore d'Ignazio la parola non poteva bastare.

Si servì della penna e scrisse molto, non solo per illuminare e guidare epistolarmente le anime, ma anche per dare alle stampe.

Delle sue sette opere pubblicate ricordiamo le più importanti: «Del lavoro della Grazia nel cuore umano», «Frutto perenne del Sacrificio Eucaristico», «Descrizione e spiegazione del SS. Nome di Gesù».

Lasciò inoltre una diecina di lavori manoscritti, fra cui la «*Vita di Monsignor Isidoro del Castillo*» (pio atto di omaggio all'amico indimenticabile), qualche composizione ascetica e raccolte varie di discorsi e di prediche.

Il Capizzi scrive come parla. La sua fantasia è limpida, vivace, qualche volta bizzarra, ma infrenata sempre da una soda preparazione teologica e scritturale. La sua lingua, facile, arguta, nemica delle frasche, persuasiva, è d'ordinario povera, sciatta, qua e là angolosa, irta di provincialismi e di anacoluti.

Riconosciamo, altresì, che non si può seguire con piacere la mistica eloquenza d'Ignazio ove non se ne intenda lo spirito animatore. Senza codesta chiave è più opportuno deporre i suoi libri. Gli scritti del Venerabile son polle dissetanti, ma per chi ha la bella accortezza di lambire il nitido e fresco zampillo senza sfiorare con le labbra il motoso terriccio.

Invece, a chi va dietro agli agghindamenti e fruga basso per rinvenire squisitezze passeggiere, vien sù il torbo e saltan fuori quelle «zacchere» che il Giuda della comunità di Santa Eulalia rinfacciava al servo di Dio.

Dal secolo dell'abate di Condillac e di Giovanni D'Alembert, interamente perduto nel culto dei sensi, Ignazio accettò la tattica e il metodo: e nulla più.

Esagerò anche lui l'uso del simbolo e le possibilità sensorie: ma come validi mezzi soltanto. Cadde nel formalismo, perché il formalismo era un linguaggio di moda; ma lo volse e lo sfruttò a servizio del suo nobile apostolato. A ogni passo, infatti, voi potete constatare questa sua doppia preoccupazione: di render *visivi* e *tangibili* i suoi argomenti apologetici, e di scovare nel contempo il significato recondito di tutto ciò che cade sotto i sensi.

Il suo linguaggio immaginoso vien continuamente appesantito dalle mille ingegnosità figurative con cui egli, scrivendo o predicando, dà rilievo plastico ai suoi concetti.

Per constatarlo basta aprire a caso uno dei suoi libri. Ecco: nella «*Descrizione e spiegazione del Ss. Nome di Gesù*» egli, trattando della necessità di ben adoperare la lingua, scrive: «Le parole giuste, ben moderate, ed a suo tempo, sono come le frutta color d'oro nei canestri d'argento». Invece quelle ingiuriose sono «fonte di risse, e acute saette che vulnerano il prossimo o nella vita civile dell'onore, o nella vita corporale, o nella vita dello spirito»; e il parlare impudico, «qual aperto sepolcro infernale, sparge dappertutto e in ogni tempo fetore di scandalo, e fumo che accieca, e fuoco che accende la

libidine. Da tutto ciò addottrinato Davide pose per sentinella alla sua bocca il silenzio, e poi nelle occasioni, che dove a parlare, invocava l'aiuto del Signore, acciocché gli aprisse le labbra col dito della sua divina grazia».

Nell'operetta postuma «*Monistero ideale*», con la quale si propone di denunciare e correggere l'amor proprio disordinato, il Capizzi, «per vieppiù facilitare la verità ed imprimerla nel cuore dei lettori», si affida, quasi del tutto, all'allegoria.

«Il venerabile monastero claustrato - egli spiega - è il fedele cristiano cattolico, che con altro nome è chiamato *hortus conclusus*, e le claustrali religiose sono le sante virtù teologali, cardinali e morali, delle quali deve essere il fedele cristiano cattolico adorno, provvisto e pieno. Tra queste sante nobili religiose purissime vergini, che vivono in perfetta comunità, vi sono le Ufficiali maggiori, minori e ministre, e le semplici religiose».

L'amor proprio, «passione totalmente necessaria ad ogni individuo, sì per conservarsi cogli aiuti necessari ed opportuni, come per difendersi dalle occasioni nocive», è chiamato «il facchino servente, che deve servire le sacre monache, seu le virtù».

Queste han ciascuna il loro nome, ingegnosamente e spesso poeticamente trovato. L'ubbidienza è la fondatrice del Monastero, la mortificazione la Superiora, la povertà la Cellararia, la modestia la Portinaia. La devozione vien chiamata Suora Pronta, la carità Suora Faccendiera, l'orazione Suora Raccolta, la contemplazione Suor Celestina, Cantora Prima la fede, Cantora Seconda la speranza, Suor Candida la purità. E, così di sèguito, tutte le virtù hanno il loro nome.

Fra di esse c'è anche Suora Troccola*⁶, la vanagloria, figlia dell'amor proprio o *facchino servente*, la quale, d'accordo col padre suo, infetterebbe e manderebbe al lazzaretto tutta la comunità, se non vigilasse il Padre Generale (il santo amore), assistito da Padre Timor di Dio, e non intervenisse pronta Suora Speziale con la sua infallibile ricetta: «Recipe radici di fede, scorza dell'albero della Croce di Gesù Cristo, viole di umiltà, rose di carità, giglio di purità, assenzio di mortificazione, mescola tutto con lo sciroppo dell'orazione, ponilo a bollire nel fuoco del divino amore, e fatta la decozione con pazienza e perseveranza, la prenderai mattina e sera con dose di prudenza nella tazza della rassegnazione, usando la dieta del silenzio, e così sarai guarita».

Perfino le devozioni del Capizzi si vestono di simbolismo, come allorquando egli si salda delle catenelle alle braccia, quasi per fornire ai Santi e all'Angelo Custode il mezzo di poterlo tradurre al tribunale della divina misericordia e legarlo da una parte ai piedi del Redentore e dall'altra al Cuore purissimo della Vergine.

Ma per capire Ignazio non bisogna fermarsi al sensibile o alle «stravaganti fantasmagorie» che furono pietra di scandalo ai farisei coevi. Bisogna invece superare codeste scorie del tempo, da cui l'anima d'Ignazio non si lascia imprigionare, e cogliere gli aneliti che sotto di esse fervono; giacché anche quando il servo di Dio sembra più inteso alle figurazioni materiali, la sua anima (prendiamo le parole dalla cennata opera allegorica) «come tra tanti sterminati mari di spirituali piaceri, dolcezze e delizie totalmente immersa, entra a parte nell'eterno godimento dell'altissimo suo Signore Iddio».

⁶ (*) Bättola, rumoroso strumento di legno che nella settimana santa fa le veci della campana.

Per allargare e rendere duratura la cerchia della sua benefica attività, il Capizzi, oltre che scrivere, lancia delle ardite iniziative, incoraggia opere di pubblico vantaggio, migliora o fonda istituti.

Sorprende veramente la magnanima audacia di questo prete, che, senza denari e privo di mondani appoggi, affronta opere gigantesche e dispendiose, facendo solo assegnamento sui tesori indefettibili della Provvidenza.

Anzi, chi considera Ignazio con criteri puramente umani non riesce a comprendere come si possano in lui conciliare un totale smarrimento in Dio e una gran febbre di attività pratica; onde finisce per ammettere nel santo una doppia personalità: mistica l'una, mondana l'altra; mentre il segreto dell'uomo veramente apostolico sta proprio in questo, nel non perdere mai, neppure nell'estasi, la coscienza del contingente e del terreno, perché il fuoco della carità, quando è bene indirizzato al Creatore, non fa che riverberarsi sulle creature.

Ignazio, che è tutto di Dio, è anche tutto del prossimo.

Oltre alle molte iniziative spirituali di cui abbiamo fatto cenno, egli fondò, a nome dell'amico Isidoro del Castillo, il *Collegio di Maria al Carmine* per le fanciulle pericolanti; ampliò e rimise a nuovo la *Convivenza di Santa Eulalia*; ingrandì il *Collegio della Sapienza*; promosse l'erezione del *Collegio di Maria* a Vicari; acquistò alla Congregazione del Fervore l'*Oratorio* dei PP. Teatini; istituì la *Casa degli Esercizi*, o *Sesta Casa*, quasi per supplire al vuoto verificatosi dopo la soppressione della Compagnia di Gesù.

Ma la fondazione più imponente e geniale del Capizzi è il Real Collegio di Bronte.

Lontano di corpo dalla città natale, Ignazio le era sempre vicino col cuore e col pensiero.

Bronte era la terra sua, grigia e sciatta dentro l'abitato, ma fiera del suo Mongibello maestoso e lunatico, dell'ampia valle colma d'ulivi e di pistacchi, dei cupi boschi che stagliano da nord a ovest il nitido orizzonte.

Bronte era il suo ceppo: una parte di sé. Focolaio vivo di affetti e di memorie. E poiché nella mente d'Ignazio erano incancellabili gli stenti della prima educazione e le traversie d'una giovinezza raminga e bramosa di luce, egli non poteva non affliggersi delle umili condizioni intellettuali e morali della sua patria, che pure forniva tante belle e forti e chiare intelligenze. Onde carezzò a lungo un ardito disegno: erigere nel paese natio un grandioso istituto, il quale fornisse alla gioventù una soda istruzione letteraria e cristiana, e preparasse zelanti sacerdoti ai bisogni morali e spirituali del popolo.

Manifestò ripetutamente la sua idea all'Arcivescovo Monsignor Testa, Ordinario di Bronte, e a parecchi cospicui cittadini; dai quali non ottenne in sul principio che labili promesse o scoraggianti considerazioni.

Ma Ignazio, che non era uomo da disanimarsi, continuò, pur in mezzo alle fatiche del suo apostolato, a meditare, precisare, raccomandare il suo progetto. Infatti riuscì a circondarsi d'un nucleo di cooperatori brontesi e ad ottenere aiuti dal Viceré Fogliani, da Monsignor Moncada arcivescovo di Messina e da alcuni nobili palermitani, fra i quali il Priore benedettino Girolamo Castelli dei principi di Torremuzza.

Dal canto suo, la vecchia Marchesa Verbumcaudo - che, ammirata dell'attività e dei propositi del Capizzi, non poteva per ciò stesso approvare ch'egli continuasse, con quelle sue mani bucate, a profondere in carità irriflessiva tutti i donativi e le elemosine che gli affluivano - indusse il Preposito

dell'Olivella, P. Filippo Bonanno dei Principi di Cattolica, a nominare ed imporre al Capizzi un amministratore che ne curasse introiti ed erogazioni.

Fu, codesto, un altro visibile intervento della Provvidenza.

Mercè l'opera dell'amministratore - prima l'oratoriano laico Lorenzo Saladino e di poi il sacerdote Gaetano Lanza - Ignazio cominciò a poter disporre di somme considerevoli, e poté lanciarsi in un'impresa, che, ad essersela imposta con umana leggerezza, gli avrebbe fatto tremar le vene e i polsi.

Inviò a Bronte l'architetto del Comune di Palermo Don Salvatore Marvuglia (quale architetto costui fosse, sta a dirlo la chiara modernità che caratterizza il monumentale Collegio), affinché andasse a prendere i rilievi dell'area fabbricabile.

Il Marvuglia andò a Bronte, ritornò alla capitale, abbozzò il progetto. E, quando la primavera del 1774 divenne mite e propizia ai lunghi viaggi in lettiga, il sessantacinquenne Ignazio, accompagnato dal suo amico ed amministratore Lanza e da quattro confratelli della Congregazione, si recò al paese natale e aprì una solenne missione nella Chiesa Matrice. La sua parola, tutta fuoco e zelo, scosse le coscienze e allentò i cordoni delle borse. Questa volta, insieme coi problemi dell'eternità, il buon servo del Signore agitava e caldeggiava i diritti dell'intelligenza e la causa di un popolo dimenticato.

Finalmente il primo di maggio, quando si aprono al sole le rose e le speranze, Ignazio, macilento e canuto, a capo d'una folla festosa e fiduciosa, si reca al posto dell'erigendo collegio, e lì si carica sulle spalle la prima pietra, che va a collocare nel fosso delle fondamenta; poi la benedice e la mura.

Dinanzi a quel suo gesto di umiltà, ecco accendersi l'entusiasmo del popolo tutto, che fa a gara per trasportare e approntare materiali da fabbrica; e tanti ne accumula, che bastano ai muratori per un mese di lavoro.

Intuivano confusamente anche i modesti figli della terra che da quelle pietre benedette si sarebbe sprigionata la «luce intellettuale piena d'amore» di cui il loro santo parlava con tanto fuoco, e di cui si sarebbero avvantaggiati un numero sterminato di giovani siciliani.

Ignazio ritornò al suo apostolato di Palermo, dopo aver affidato al barone Vincenzo Meli e al sacerdote Placido Minissale la cura e la vigilanza dei lavori.

Quattro anni richiese la superba costruzione: e si può affermare che ogni pietra di essa sta a dire un'ansia o un sacrificio del venerando vecchio. In quei quattro anni, tutte le volte che gli fu possibile, egli si sobbarcò al faticoso viaggio e andò a portare in patria i suoi incitamenti e il suo conforto. Ma anche da lontano non cessava d'assistere la sua opera prediletta, con consigli, con denari, con interventi impensati e misteriosi. Quanti lavoravano o si adoperavano per quell'impresa «sentivano» la di lui presenza e a lui ascrivevano se ogni scoraggiante difficoltà si appiannava e se cadeva ogni grave minaccia di pericolo.

Da un'impalcatura, alta più di nove metri, precipitò il falegname Giuseppe Lupo, e non si accorse neppure di esser caduto; da un'altezza maggiore scivolò il manovale Antonino La Spina di Trapani e, malgrado fosse andato a battere sul selciato, si levò senza contusione di sorta.

Difettavano i mezzi per mandare avanti le fabbriche? Prima che i muratori abbandonassero il lavoro, ecco che i mezzi arrivavano in maniera del tutto inaspettata.

«È il Signore che vuole questa casa», soleva dire Ignazio. E, per togliere a sé ogni merito per le cospicue somme raccolte, aggiungeva scherzando: «A me succede quello che succede al cercatore d'acqua: scava nei luoghi più propizi e nulla trova; scava dove meno spera e le acque zampillano».

Chiese e ottenne dal Sovrano un assegno annuo sulla Mensa Arcivescovile di Monreale; ma

nulla volle chiedere né accettare (fatta eccezione di un po' di libri) dei beni confiscati alla Compagnia di Gesù e destinati dal Governo all'istituzione di nuove scuole. Troppo egli avea sofferto per la persecuzione prevista e difatti scatenatasi contro i figli di Sant'Ignazio, e pel duro provvedimento preso contro di essi da Clemente XIV; e toccare un centesimo abusivamente tolto a quei vinti soldati della Chiesa, gli sarebbe parso un insozzarsi addirittura le mani.

Nell'ottobre del 1778 la Casa di educazione di Bronte (chiamata anche Collegio borbonico, per via del suddetto assegno concesso da Carlo III) era già pronta ad accogliere convittori e preti «operai». Sul suo frontone severo spiccavano due lapidi marmoree. In una si leggeva: «*A Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris*». Nell'altra: «*Populus aedificavit, Rex dotavit*». Il nome del Capizzi rimaneva volutamente nell'ombra⁷.

Ma egli consentì a dettare le Regole pel novello istituto, che sono frutto della sua lunga esperienza; e venne anche a presenziare la solenne apertura di esso. Fu un avvenimento; un tripudio.

Volle prima il santo vecchio spazzare, con le sue tremule mani, camere e corridoi. Poi - era il 10 di ottobre - una solenne processione, e tutta una marea di popolo, mosse dalla chiesa parrocchiale e accompagnò alla Casa nuova la nuova Famiglia: Gesù in Sacramento (« il primo Rettore del Collegio», diceva Ignazio) e una quarantina di convittori, coi loro assistenti e coi loro maestri.

Dopo la benedizione del Santissimo, il venerando sacerdote si buttò in ginocchio, lavò umilmente i piedi a ciascun alunno, e poscia tutti affidò alla tutela della Vergine Maria. E mentre questo rito di purificazione e di devozione si assolveva, le campane gioivano, cantavano, diffondevano l'eco del festoso evento per tutta l'isola e, di là dallo stretto, fino alle groppe parentali della costa calabra.

Era già nato, dalla carità e dallo zelo d'un oscuro figlio del popolo, uno dei principali semenzai della cultura siciliana⁸ non soltanto « foro della lingua latina», come lo chiamò Ruggero Bonghi in una seduta parlamentare del 1886, ma anche, e principalmente, magnifica palestra di cristiana civile formazione.

⁷ (*) Nella seduta del 9 Agosto 1848 il Parlamento Siciliano, che aveva dichiarato decaduto re Ferdinando, su proposta dell'Abate Giuseppe Castiglione, Pari del regno, decretava: "La casa di educazione in Bronte, che prima del 12 gennaio chiamavasi Collegio borbonico, sarà chiamato Collegio Nazionale". Fu dopo l'unificazione italiana che l'istituto prese il nome di Real Collegio Capizzi.

⁸ (*) Al primo ordinamento degli studi, che comprendeva corsi di grammatica, di lettere classiche, di scienze, di filosofia e di teologia, il tempo è venuto sostituendone altri. Presentemente il Real Collegio Capizzi ha annesso un Ginnasio-Liceo Pareggiato.

XI - «MOTUS IN FINE VELOCIOR»

Più Ignazio sale in santità, e più si umilia e più si dona.

Egli è «l'inutilissimo servo», non nelle chiese delle lettere soltanto, ma nella vita pratica di tutti i giorni. Spesse volte, andando mattiniero in chiesa, risparmia al sagrista la fatica di scopare i pavimenti. Visitando, quasi tutte le settimane, l'Ospedale Maggiore, vi serve e medica e cambia di letto gli ammalati. Incontrando per le vie qualche infelice addetto a lavoro pesante, si presta subito a condividere con lui la fatica.

- Come? - gli viene una volta osservato -. Voi degnarvi sino a questo punto?

- All'altare del sacrificio e al tribunale della penitenza - egli risponde - sono Don Ignazio; ma fuori di lì ridivento il mandriano e il servo che sono sempre stato.

Tutta la Sicilia sa ch'egli è un santo. «Ecco il santo! passa il santo!» è il grido che corre sulla bocca di tutti; ma lui si umilia come il più tristo dei peccatori, e le altrui lodi non fanno che acuirgli il senso d'una più grave responsabilità.

Un pittore catanese, vinto dalla sua parola, gli si affeziona come figlio e lo ritrae, a sua insaputa, in un grande ritratto parlante. Quando Ignazio ne è informato, va a trovare il pittore e con vive suppliche ottiene che quel dipinto venga bruciato e sparsa la poca cenere al vento.

- Io, amico mio, non merito altro.

Essendo corsa nella diocesi di Palermo la voce che il Capizzi fosse stato elevato alla dignità episcopale, un amico gli scrive congratulandosi. Ignazio ride «come un matto» di quello «spropósito», e risponde a costui con una lettera che, oltre ad essere un magnifico documento di umiltà (perché egli non fa che mettere avanti i suoi bassi natali e le sue mille insufficienze), costituisce, quantunque in forma lepida, un bel programma di vita pastorale. Egli mostra infatti di quali virtù e di qual prestigio debba essere adorno un Prelato, e a quale attività si sarebbe lui accinto se consacrato vescovo. Ma poi, forse per tema d'esser caduto in presunzione o di aver voluto dar lezioni a degni Pastori, chiude la lettera affermando di aver discorso d'una «prelatura da scena», di «un sogno», d'un «giuoco di fantasia», d'una «frenesia d'intelletto»: «la famosa apparente statua di Nabucco».

Ignazio è umile, ma, dinanzi al dovere, sa tener duro, anche coi grandi. Principalmente coi grandi.

Un signorotto, gravemente ammalato, domanda di essere assistito dal santo vecchio. Il Capizzi accorre. Per via gli si fanno incontro parecchi individui - povera gente ch'è stata a servizio del principe ora infermo, e non ha ancora ricevuta la pattuita mercede - e lo pregano di rammentare a costui i suoi doveri.

Ignazio, rimasto solo con l'ammalato, gli dice senz'altro:

- Eccellenza, il vostro primo dovere è quello di sdebitarvi con chi vi ha servito. Il sudore degli umili è sacro dinanzi a Dio.

- Ma non possiedo il denaro occorrente - risponde l'infermo.

- Avete però molti oggetti d'oro e d'argento, avete cavalli e carrozze: fateli vendere e pagate i creditori, se vi preme la salvezza dell'anima.

- Sì, io son disposto, ma parlatene, vi prego, alla mia famiglia.

La famiglia si rifiuta di aderire, e il sant'uomo abbandona il palazzo. Dopo poche ore vien chiamato di urgenza dall'Arcivescovo, che gli ordina di ritornare presso l'infermo.

- Monsignore, - gli risponde reciso il Capizzi - se il principe non assolve i suoi obblighi, che cosa starò io a fare al suo capezzale? a cacciar le mosche al diavolo?

- Ma so che il principe non dispone di somma alcuna; e, se dovesse vendere le suppellettili, la sua famiglia rimarrebbe in grave disagio.

- Eccellenza, - ribatte con fermezza il pio sacerdote - a questo proposito sostiene il Padre San Basilio che la moglie e i figli del debitore, appunto perché hanno partecipato alla gale, ai pranzi e ai divertimenti goduti mercé i debiti contratti, devono anche rassegnarsi a condividere con il loro capo le pene e i disagi.

- Bene, - conclude l'Arcivescovo, che non sa che cosa replicare - andate di nuovo presso l'ammalato e fate come meglio vi sarà possibile.

Il Capizzi ritorna dal principe e non gli amministra i santi Sacramenti, se non dopo aver fatto pienamente valere i diritti degli umili.

Ma ormai l'età e le enormi fatiche hanno esaurita la valida tempra d'Ignazio. Cionondimeno egli non concede riposo al suo corpo; e gl'impone sforzi eccessivi, lo sovraccarica di penitenze, lo castiga con aspri flagelli. Solo per obbedire al Preposito dell'Oratorio, (che non sa rendersi conto del suo zoppicare), si sottopone alla visita d'un chirurgo, il quale gli estrae, mediante un'incisione dolorosa, un cilizio incarnato nella coscia. Spesso, a causa delle lunghe flagellazioni, la camicia del venerando uomo è tutta chiazzata e grumi sanguigni. Egli - che del martirio non ha la gloria, ma ne ha la sete e le sofferenze - vorrebbe poter lavare col suo sangue tutte le umane colpe.

Continua a predicare instancabile, anzi con crescente calore. Il suo gergo va acquistando una fisionomia particolare. Non è italiano e non è siciliano. Ma - ciò che importa - è un linguaggio rorido di grazia, che va diritto all'anima. Si spiega così che tutti lo comprendano e tutti ne traggano profitto, come quando parla alle milizie del regno di Spagna e di Sicilia, risultanti in gran parte di soldati spagnuoli, svizzeri, tedeschi e portoghesi.

Non di rado, mentr'è sul pulpito, le forze lo abbandonano. Allora la sua voce, d'ordinario roca, diventa quasi afona, e ad essa suppliscono il gesto espressivo e lo sguardo scintillante. Ma il frutto è sempre pingue; e il vegliardo scende dal pulpito lieto, molle di sudore, tutto il corpo in fiamme, tanto che sente il bisogno di tracannare fino a sette bicchieri di acqua gelida: e per il resto della giornata non tocca più cibo.

Una volta, mentre parla dall'altare, lo si vede tremar tutto, impallidire, stralunare gli occhi, perdere gesto e voce, e quindi abbattersi come esanime.

- Che cosa è stato, Padre Ignazio ? - gli si domanda in sagrestia quando rinviene.

- Nulla, nulla - egli risponde col più amabile dei sorrisi -: ho voluto provare come si muoia.

A Padre Antonio Barcellona, che lo consiglia a concedere finalmente un po' di tregua al corpo affaticato, risponde netto:

- Sarebbe una cosa contro natura. *Motus in fine velocior.*

Scemano le sue energie fisiche, ma si raddoppia e si affina la sua arcana sensibilità. Un fiore, un frutto, il volo di una colomba, il canto d'un usignolo, lo rendono addirittura estatico.

Par ch'egli si sia del tutto spiritualizzato e abbia la facoltà di leggere nelle anime e nelle cose. Quando può, suggerisce riguardosamente e fraternamente: «Amico mio, mettete in pace la vostra coscienza». E tocca sempre nel segno.

A un padre di famiglia: a cui l'estrema miseria ha fatto perdere la fiducia nella Provvidenza, indica, andando per una strada di campagna, una pietra non diversa dalle altre.

- Rompetela - gli comanda. Quegli la spezza, e ne vien fuori un grosso verme.

- Vedete, buon uomo ? Se Iddio ha cura di questi esseri, come mai può dimenticarsi di noi, suoi figli prediletti?

Durante il Santo Sacrificio, Ignazio è un altro. Si trasfigura. Diventa un serafino. Dall'altare non vorrebbe più staccarsi. I colloquî col «divino Prigioniero d'amore» lo incantano e lo estasiano.

Spesso è lui che va, di buon mattino, a svegliare il sagrista dell'Olivella e lo supplica:

- Sù, sù, fatemi la carità d'aprir tosto la chiesa, ché ho tanta fame.

Fame, che per lui è fuoco; «fuoco che brucia e non tormenta, fiamma che consuma e non affligge, ardore penetrante che ravviva in eterno».

Sono ora più frequenti le divine misteriose frecciate e le conseguenti sofferenze del venerando vecchio.

Egli per obbedienza rivela al suo confessore:

- Qualche volta mi giungono improvvisamente al petto dei dardi che straziano: ma sono così dolci!...

Dopo la Messa, quantunque affranto ed estenuato, pare un carbone acceso, e ha bisogno, anche d'inverno, d'immergersi in una vasca da bagno o di esporsi ai venti diacci del campanile o - trovandosi in campagna - di gettarsi bocconi sulle erbe mezze di rugiada. E, mentre il suo corpo in fiamme trae così un certo refrigerio, la sua anima non fa che gemere ed esaltarsi in rendimento di grazie.

XII - «HANNO ANTICIPATO DI TRE ANNI»

Agostino Pezzinga era un lavoratore onesto. Per la sua onestà cadde in miseria, e un bel mattino di primavera se ne doleva col Capizzi, mentre camminava piano piano con lui fuori porta Macqueda.

Il sant'uomo provò uno stringimento al cuore. E, svolandogli in quel momento vicina una bianca farfalla, abilmente la ghermisce e, chiusala in uno scatolino, la consegna al Pezzinga dicendogli:

- Va a portarla a un gioielliere di coscienza, e lui ti darà quanto occorre pei bisogni della tua famiglia.

Sorpreso, ma fiducioso, Agostino obbedì. Il gioielliere, aperta la scatola e trovatavi una gemma di eccezionale valore, dichiarò di non aver denaro sufficiente per comperarla; ma diede in prestito al Pezzinga lire duemila e cinquecento, trattenendosi in pegno la gioia.

Con quella somma l'onesto operaio mise sù un fortunato negozietto di chincaglierie; e, appena i guadagni effettuati gli consentirono di estinguere il mutuo, andò a spegnare la gemma e la riportò al Capizzi.

- Andiamo a restituirla al suo legittimo padrone, - disse il venerando uomo. E, condotto il Pezzinga nei pressi d'una villa fuori Porta Macqueda, gli ordinò:

- Apri la scatola.

Dalla scatola balzò la primiera farfalla candida, che, dopo aver qua e là volicchiato come indecisa, si levò in alto e disparve nell'azzurro.

In questo poetico e gentile prodigio (riportato dagli atti di beatificazione a pag. 338 del *Summariium super dubio*) par di vedere adombrati i terreni destini d'Ignazio.

Farfalla venuta da Dio, egli si mutò quaggiù in gemma d'inestimabile prezzo, incisa, limata, logorata dall'amore; e, dopo aver compiuta la sua missione di bene e aver moltiplicate a prò delle anime le ricchezze dell'eternità, egli è ripreso dalla nostalgia del cielo, e altra ansia non patisce che quella di evadere dalla scatolaccia mondana e di poter volare verso il suo Principio.

Stanco, e malato di fegato, Ignazio sa (perito com'è nell'arte salutare) di essere al crepuscolo della sua giornata; e a chi gli domanda notizie della salute risponde ilare:

- La mia navicella bordeggia in vicinanza del porto. Un alito di vento favorevole, ed essa raggiungerà la mèta.

Egli ha già fatto da tempo il suo testamento. Tutto, tutto devolve a onore e gloria di Dio, a trionfo dei beati, a suffragio delle anime purganti, a utilità dei peregrini della terra. Per sé non riserva che l'eroico prezzo del riscatto: «*labores et dolores, ignominias, confusiones et poenas*».

Ma non rinunzia al desiderio di rivedere la patria: l'Etna maliosa, la superba cintura boschiva dei Nebrodi, i colli che, a ogni marzo, i mandorli inondano d'una spumosa frenesia di bianco, e la cittadina grigia, col capo adagiato sulla lava, e al posto del cuore - per merito d'Ignazio - la mole dominatrice del Real Collegio.

Ci va nel settembre del 1780. Mentr'egli è lì, non più ospite, come una volta, dei PP. Cappuccini, ma alloggiato nella Casa *sua*, l'inseparabile compagno di lui Don Gaetano Lanza riceve il primo ottobre una missiva da Palermo. Il Preposito dell'Oratorio, P. Filippo Bonanno, che chiede allarmato se sia vera la notizia corsa nella capitale che il 27 settembre fosse morto in patria il venerando Capizzi. Ridendo di cuore, il Lanza va a porgere la lettera ad Ignazio, che la scorre e poi così la commenta: - Hanno, credo, indovinato il giorno e il mese, ma hanno anticipato di tre anni la data. Il Lanza smette di ridere. Nella sua mente s'imprimono indelebili un numero e un mese: *27 settembre*.

A Palermo il Capizzi, sebbene in deplorable condizioni fisiche, riprende il lavoro. Nel 1781 predica il quaresimale nella chiesa dell'Olivella; e nella stessa chiesa lo predica, per la nona volta, nel 1782.

Sembra inesauribile. Non potendo più reggersi sulle gambe, visita in portantina collegi, monasteri e ospedali.

E quando c'è da far del bene, sfida disagi e intemperie.

Un giorno, che dal monastero dell'Immacolata Concezione deve recarsi alla chiesa dell'Olivella, e intanto si rovescia dal cielo un'acqua torrenziale, induce i latori della portantina ad affrontare il diluvio.

- Sù, andiamo! - dice loro -. Non abbiate timore. Garentisco io: non è tempo temibile.

E i portatori, rassegnati, si mettono in via, imboccano Porta Carini, piegano lungo le mura della città. E l'acquazzone infuria. Raggiungono i poveracci la Porta Macqueda, e avanti, sveltiti, per via della Bara. Arrivano finalmente all'Olivella, e la pioggia non ha cessato un istante dal flagellarli: ma essi, e la portantina, son proprio asciutti come un osso.

L'inesorabile epatite guadagna intanto terreno. I dolori all'ipocòndrio destro rinforzano e non gli danno requie. Ignazio sente che i suoi mesi son contati. Si affretta quindi ad andare un'ultima volta a Bronte e a portare l'estremo saluto al «suo» collegio.

Ora gli riesce molto penoso il viaggio in lettiga; ma egli pare insensibile a ogni sofferenza, talmente vivo è il suo desiderio di raggiungere il paese natio.

Quando è finalmente in vista dei cari luoghi - i boschi, le campagne, il Simeto - così familiari alla sua fanciullezza, gli si inumidiscono gli occhi.

Predica ancora una volta alla Chiesa Madre; ottiene grazie e guarigioni; dispensa avvertimenti e consigli ad alunni e superiori del Collegio; e poi, sereno, come chi si sia liberato d'ogni legame impacciante, si rimette in via per Palermo.

Il lungo viaggio finisce per estenuarlo.

Di lui par che viva soltanto lo spirito, alacre e giocondo sempre.

Non parla e non vive che di cose celesti. Sembra già fuori del tempo. Se lo interessa il domani, è perché ogni nuovo giorno gli porta il regalo dei regali: Gesù in Sacramento. Ma lo brucia così il fuoco

divino, che, dopo il miracolo della consacrazione, il santo vecchio si abbatte sui gradini dell'altare, squassato da gemiti e da singhiozzi. Onde è costretto a celebrare la messa in privato. Reciso un altro filo, che lo legava agli uomini e alla terra.

Dei fratelli non gli resta che Domenico Antonino, dimorante in Troina.

Costui, informato delle preoccupanti condizioni di salute d'Ignazio, gli scrive per dirgli che quanto prima verrà a Palermo per vederlo. Ignazio gli risponde il 15 novembre, intimandogli di non intraprendere quel viaggio, ché gli avrebbe recato danno gravissimo. Ma Domenico, lasciandosi guidare dal cuore, si mette in istrada, cade di cavallo, si spezza le gambe e, dopo non molto, ne muore. Anche quel filo è rotto. Il servo di Dio non ha più gregge e non ha affetti. E soffre immensamente: non per la solitudine, ma perché non può essere utile al prossimo che con la preghiera e col prezzo dei suoi patimenti.

I terremoti del 5 e del 6 febbraio del 1783, che scuotono tutta la Sicilia e causano gravi danni alla città di Messina, lo affliggono, lo mettono in orgasma. E si consuma per il rammarico di non poter correre anche lui, a portar soccorsi ai poveri feriti e agl' infelici rimasti senza tetto.

Venuta la primavera, è obbligato dai medici ad andarsene in campagna, al villino dell'Auditore. Ma lì peggiora e ritorna in città.

I suoi dolori son diventati atroci; ma non un lamento, non un sospiro esce dalle sue labbra. E, sebbene convinto della loro inutilità, trangugia tutti i farmaci e tutte le misture che i dottori gli prescrivono.

L'estate gl'infligge l'ultimo colpo: un'invadente ascite, compagna cattiva della cirrosi epatica.

Stenta a muoversi. E la fine.

Si fa portare presso le comunità per le quali ha maggiormente spese le sue fatiche, e prende da esse l'ultimo commiato. Piangono gli altri: lui no: è santamente lieto, perché cammina verso la Patria.

Trascina di nuovo all'Oratorio - stavolta per sempre - il suo povero corpo; e la sua anima vigile par che si ponga in attesa dello Sposo che sta per giungere.

Non potendo più ascendere l'altare, Ignazio, con l'aria di un mendico, scongiura il prete incaricato di comunicarlo, acciocché si levi mattiniero e gli porti di buon'ora il Pane degli angeli. «Lazzaro ha fame: fategli presto la carità».

A metà settembre i suoi organi sono in isfacelo; e se, per obbedienza, piglia qualcosa, la rigetta con sangue.

I medici lo costringono a deporre gli abiti (di cui, anche andando a letto, non era solito spogliarsi) e lo fanno adagiare sopra materasse meno ingrate. Ignazio obbedisce e si corica poggiando su parecchi cuscini le spalle, incrociate le braccia, chino il capo sul petto, sollevati i ginocchi. E, quantunque straziato da fieri e lancinanti dolori, non muta posizione: voglioso di patire, assorto nei misteri dell' eternità.

Come al Redentore divino, non gli è risparmiato il più tremendo calice dell'agonia: l'apparente abbandono del Padre. Gli si oscura l'intelletto, gli si affievolisce la fede, sente di ghiaccio il cuore: per una lunga, interminabile giornata. Poi Dio misericordioso ha pietà del suo servo, e gli restituisce serenità e fuoco e luce.

La sera del 26 settembre l'Arcivescovo di Palermo vorrebbe amministrargli lui il santo Viatico; ma se ne astiene, per evitare che il popolo, venendo a conoscenza dell'imminente fine d'Ignazio, si riversi all'Oratorio.

Così l'infermo riceve gli estremi conforti a sera inoltrata e a porte chiuse. Ha voluto però accogliere il divino Compagno di viaggio fuori del letto, vestito degli abiti sacri, sostenuto da due fratelli infermieri. E, preso il Viatico, mostra un viso di beatitudine.

Durante la notte prega i sacerdoti assistenti d'intonargli il salmo *Confitemini Domino quoniam bonus*: e le alate parole di Davide lo rapiscono in estasi.

Quando sorge l'alba del 27 (l'ultimo sabato di quel settembre) don Gaetano Lanza, amico e fedele amministratore del santo, vede in sogno il Capizzi, che, più giulivo del consueto, viene a congedarsi da lui dicendo: «Addio! è finito il mio esilio: ritorno in Patria». Sotto la viva impressione il Lanza si sveglia, si veste in tutta fretta e corre all'Olivella. Sì: il Capizzi si era spento una mezz'ora prima.

Tutta Palermo accorse alla chiesa dell'Oratorio, dove ebbero luogo le esequie dell'apostolo Ignazio.

Si era pensato di proteggere con un solido steccato il catafalco; ma un'ondata di folla lo ruppe. Tutti volevano avvicinarsi al santo, baciarne il corpo, impossessarsi d'uno di quei fiori che lo avevano toccato.

Il Preposito Bonanno fu costretto a sminuzzar vesti, camice, fazzoletti, appartenuti al Capizzi, e distribuirli, quali reliquie, ai cittadini più ragguardevoli o più pressanti.

Più d'una volta il cadavere fu coperto di fiori, e quei fiori venivano dal popolo contesi per essere religiosamente conservati.

Fu, in mezzo a quel popolo devoto, una vera fioritura di grazie, di conversioni, di guarigioni.

Prima di venir composto nella sepoltura dell'Olivella, il corpo del defunto, per desiderio dei Padri dell'Oratorio, fu notomizzato dal dott. Michele Albagini, il quale riscontrò nel cuore del gran servo di Dio i segni manifesti di quella violenza fisica a cui trascendono gli amori incontenibili: quegli stessi segni ch'erano stati riscontrati nel cuore di San Filippo Neri.

Il 18 maggio del 1819 Pio VII dichiarava Venerabile il sacerdote Capizzi.

E il 26 maggio 1858 - giorno sacro al fiorentino apostolo di Roma - Pio IX, proclamate eroiche le virtù d'Ignazio, lo salutava il San Filippo Neri della Sicilia.

(Catania, 20 aprile - 12 giugno 1933).

BIBLIOGRAFIA MINIMA

ELOGIO del Sacerdote D. Ignazio Capizzi, proposto dagli ecclesiastici fratelli della Congregazione del Fervore in S. Giuseppe (Palermo, 1786).

PANORMITANA Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei Ignatii Capizzi (Romae, 1854).

VITA del Venerabile Sac. D. Ignazio Capizzi da Bronte pel M.R.P. GESUALDO DE LUCA (Aderò, 1873).

VITA del Venerabile Sac. Ignazio Capizzi da Bronte (Parr. FRANCESCO M. AGNELLO) (Palermo, 1879).

BENEDETTO RADICE - *Il Collegio Capizzi* (Bronte, 1919).

L. RUBINO S. J. - *Il Ven. Ignazio Capizzi (L'anima e le opere)* (Bronte, 1926).

Visto: Nulla osta alla stampa.

Catania, 23 giugno 1933.

Can. G. MAUGERI, *Cens. eccles.*

Imprimatur:

Can. C. SCALIA, *Vic. Gen.*



[Vincenzo Schilirò](#), (Bronte 7.1.1883 – Catania 3.7.1950) sacerdote, professore, fu una singolare figura di sociologo, critico, letterato e poeta. ("educatore e letterato" lo definisce Nicola Lupo nella sua [minuziosa ricerca storica, pubblicata nel sito web](#) dell'Associazione Bronte Insieme).

Studia nel Collegio fondato da [Ignazio Capizzi](#) ottenendo la licenza ginnasiale nel 1898; prosegue gli studi nel Seminario di Catania, dove nel 1906 è consacrato sacerdote; si laurea nella Regia Università di Catania nel 1912, a ventinove anni, presentando come tesi "La credenza carducciana" che fu una rivelazione e uno stupore.

Insegnò per un decennio lettere italiane nel Liceo del [Real Collegio Capizzi](#) e venne apprezzato per le vulcaniche iniziative sociali ed educative. Oltre che insegnante e drammaturgo, si distinse anche come operatore sociale e finanziario, giornalista pubblicitista ed anche come uomo politico. Fondò, in tempi diversi, ben quattro giornali, una Cassa Agraria, un Circolo culturale e uno stabilimento tipografico (il "glorioso" *Stabilimento Tipografico Sociale*, editore di moltissimi

libri, la maggior parte d'autori brontesi).

Aderì al Partito Popolare e alle nuove tendenze, in campo sociale, espresse dal modernismo e non viste di buon occhio da papa Pio X, ragion per cui si allontanò dalla Chiesa senza però smettere di portare l'abito talare. L'arte, la poesia, la critica estetica furono il campo dove poté meglio esprimere il suo ingegno vivace.

Della sua vasta produzione scientifica e letteraria ricordiamo: *Appunti d'estetica* (1924, Bronte), *Il romanticismo e "gli amici pedanti"* (1912, Bronte), *I motivi estetici dell'arte dannunziana* (1918, Catania), *La credenza carducciana e il suo valore* (1918, Bronte), *F. T. Marinetti e il futurismo* (1919, Catania), *Come vedo Pirandello, Libertà e democrazia* (Seli, Roma). Pubblicò opere in versi (*Primavera triste*, 1912 Bronte, *Santo Francesco*, 1931 Bronte), racconti lirici (*Il seminatore che non miete*), due drammi (*Il colpevole*, 1919 Bronte e *Il carroccio*, 1931 Bronte) ed un commento alla Divina Commedia di Dante in tre volumi, ormai introvabile.